

121
DELL' ANTICHISSIMA CITTA'

DI

SELINUNTE

E

delle sue rovine

GENNO STORICO

PER

SALVATORE RUSSO FERRUGGIA

Socio corrispondente

Dell' Accademia Economico-Agraria de' Georgofili
di Firenze, de' Peloritani di Messina, e di altre
Accademie scientifiche Italiane.



TRAPANI

1834.



Per Giovanni Modica e Comp.

INTRODUZIONE



L'istoria ci rammenta le antichissime nazioni. Tali si possono considerare prima di tutti, gli abitanti della Persia, antichissima fralle contrade a civiltà pervenue; paese conosciuto per aver conservati i vestigi di quel culto, che, sceso dal monte Albordi, vi portò Zoroastro; paese d'onde partironsi, per quel che pare, i primi uomini che popolarono l'Europa. Per più acute invenzioni, e per più costante osservanza degli antichi costumi, si distinsero le nazioni che stabilirono il loro soggiorno al mezzogiorno della gran catena di quelle montagne; il primo de' quali vantaggi dee riferirsi alla fertilità del suolo, ed alla loro sobrietà; l'altro originossi dal non aver mai emigrato, e dal non aver mai nudrito spirito di turbolenza.

Le rovine di Persepoli capitale dell'antica Persia il *chilminar* che si vuole essere stato il palazzo edificato da Assue-

ro, ma che fu incendiato per ordine di Alessandro il Grande, quelle di Tebe, della torre di Babel o Toro di Belo, e quelle parimente che si rinvencono nella penisola posta al di qua del Gange, serban tuttavia tracce di maestosa grandezza, e di una nobile tendenza ad eternare certe verità e certi avvenimenti. Nè ciò, come osserva un moderno scrittore, (1) può proceder dal clima; che in tal caso questi alti sentimenti dovrebbero produrre anche in oggi i medesimi effetti, mentre al contrario in quelle medesime contrade fu l'antica semplicità e grandezza che diede luogo all'amore dello strano e dell'artificiato. Diremo noi forse, che, men distante dalla sua origine, l'uomo sentisse meglio la propria grandezza? Ch'egli allora non curasse i piaceri presenti, perchè solo intento ad eternare le sue opere? Certamente osservando le moli dei palazzi di Dschemschid e Osymandyas e quel di Versailles, vi si trova tanta sproporzione, per

(1) Müller, *Stor. Univ.*

quanto sono disgiunti da Mosè e da Omero i sommi e leggiadri ingegni del secolo di Luigi XIV.

Or se i primi popolatori del suolo europeo si furono gli asiatici, se costoro popolarono l'Egitto, e indi la Grecia; eglino dovettero portarvi le loro abitudini, i loro costumi, la loro semplicità. Non ci dee recar meraviglia, se le greche colonie che popolarono la Sicilia, in breve tempo pervennero a fondare grandi città; dapoichè in que' tempi, piccole popolazioni pervennero a far cose grandi e degne dell'ammirazione de' posteri; se nella loro floridezza, innalzarono monumenti colossali da bravare i secoli, e da attirarsi l'ammirazione delle future generazioni; se infine la Sicilia abbia acquistato un rango tra le nazioni del mondo sino allora conosciuto se guerriera mostrossi cogli Ateniesi, e co' Cartaginesi. E se fu a soccombere al giogo di Roma, ciò derivò dalla curruttela de' costumi, dallo spirito di turbolenza, che gradatamente guidano le nazioni a crollare e a rendersi schiavi i cittadini.

Tra i monumenti di antichità (2), si distingue il tempio di Giove Olimpico in Gergenti (l' antico Agrigento), opera del celebre architetto Feaci , che supera di molto le rovine del *Chilminar*; dapoichè la più alta colonna di questo palazzo non oltrepassa i diciotto cubiti di altezza, ciascuna delle quali ha quaranta scanelature larghe tre oncie , val quanto dire, ha il diametro di palmi dieci: le rovine della torre di Babel , non son che un mucchio di mattoni smaltati di bitume, e d'onde solo si può conoscere che il disegno di essa fosse quadro.

(2) *Tali sono le muraglie , gli acquidotti , le cisterne , ed il teatro di Taormina di cui vedesi il corpo tutto della scena; il che non si osserva in verun altro teatro. L' anfiteatro di Catania , dove è da notarsi l' odeo, come fabbrica unica fra tutti gli altri teatri , e le belle colonne del tempio di Minerva, il tempio di Giove Olimpico, ed altri avanzi di tempj in Siracusa. Il tempio della Concordia, ed il mausoleo creduto di Gerone in Gergenti. Il tempio di Segesta poco lontano da Calatafimi; l' in oggi disotterrato teatro di Segesta, ed altre antichità : oggetti di antichità si sono trovati non ha guari negli scavi fatti a Solanto. Nelle vicinanze di Termini si è scoperto un antico teatro , ma non intiero , val quanto dire le rovine.*

7
Le rovine di Tebe offrono un mucchio di simili mattoni. Le antichità di Sicilia presentano templi magnifici ed interi, come sono per lo appunto i templi di Giove Olimpico in Girgenti e quello di Segesta. Degli edifizj di Selinunte se ne osservano le rovine; rovine che offrono il numero intero delle colonne; se ne ravvisano i portici, la grandezza l'altezza e il diametro di ciascuna di esse; e che agevole riesce a' viaggiatori delinearli; (3) e che ci apprestano l'idea della grandezza e floridezza di quella antichissima città; e sono tali da potersi innalzare nuovamente, riunendone i massi.

Molti tra gli esteri viaggiatori, come il conte *Borch*, *Riedesel*, *Pagonoti Mûnter* ec. hanno scritto su le rovine di Selinunte: ma niuno di essi si è data la briga di premettere la storia della distrutta città; si sono contentati di citare so-

(3) Il signor duca di Serradifalco ha fatto di già delineare ed incidere gli edifizj di Selinunte. Si trovano annessi alla di lui opera sulle antichità di Sicilia, Vol. II. Palermo 1834.

lo qualche passo istorico che la riguarda; l'istesso piano hanno adottato i viaggiatori nazionali, come il principe *Biscari*, ed il *Ferrara*; cosa che noi non sappiamo approvare. Se l'istoria non ci avesse conservato la memoria della torre di Babel, e della famosa città di Tebe, qual' idea si potrebbe formare dall' esservare le loro rovine? I mucchj di mattoni cosa mai potrebbero iudicarci?

Sembra cosa ragionevole, ed è nell' ordine delle idee, che, chi legge delle rovine di Selinunte, abbia presente l'istoria di quella città; ed è questo il soggetto del presente lavoro. Pria d' intrattenerci su le rovine, abbiamo premesso un cenno istorico dell' origine e della fondazione della destrutta città, del suo incremento, della sua possanza e floridezza; delle guerre, che i selinuntini sostennero co' segestani, e con quei di Eraclea; della confederazione colle altre città greche dell' isola, e co' cartaginesi; e per ultimo della sua distruzione. Si è avuto ragione del culto dei selinuntini, e della forma del loro go-

9
verno ; e per fine delle sculture trovate
ne' scavi eseguiti nelle rovine di quella
città. Ma la storia di Selinunte offre cer-
tamente un vuoto, dapoichè lascia qual-
che cosa a sapersi, e quel ch' è più del
modo quando e come passò sotto il do-
minio di Siracusa; e quale l' incremento
che la medesima ebbe sotto il governo
siracusano, sino a che Dionigi un anno
dopo la 99. olimpiade fu a cederla ai
cartaginesi; lacuna questa occasionata for-
se dal non essere sino a noi arrivati il
6,° 7,° 8,° 9,° 10° libro della bibliote-
ca istorica di Diodoro , e de' quali non
ne remangono che pochissimi frammenti.

Non è ancor deciso se gli edifizj di
Selinunte caddero per mano dell' uomo ,
o per effetto di violento tremuoto: abbia-
mo addotto le riflessioni e gli argomen-
ti, che ci inducono ad escludere lo sco-
timento della terra, e ad adottare l' opi-
nione del Biscari e del Pisani (4), cioè,
che fu la mano dell' uomo, che li ha de-

(4) Veggasi il *Viaggio per tutte le antichità
di Sicilia descritte da Ignazio Paternò principe*

strutti. Se abbiamo ommesso le nojose citazioni, è stato su la considerazione, che siamo in un secolo illuminato, e la storia di Diodoro e quella del Fazello corrono per le mani di tutti. Se per avventura, attesa la debolezza delle nostre forze, non abbiamo colpito nel segno; il colto pubblico saprà compatirci, e ci auguriamo, che per lo meno vorrà gradire se non altro la nostra buona volontà nel diffondere le utili cognizioni.

di Biscari, seconda ediz. Palermo 1817.

V. Memoria su le metope rinvenute ne' scavi eseguiti in Selinunte, del signor Pietro Pisani, Palermo 1823.

CAPO I.

Origine e fondazione di Selimunte;

sua floridezza;

guerre sostenute con Eraclea, e Segesta ;

sua distruzione.

Tra i popoli che ne' remotissimi tempi si resero celebri , si noverano a ragione i Fenicj ; padroni di breve estensione di terreno posto lungo il mare di Siria, furono i primi a conoscere i vantaggi del commercio. Dopo avere costeggiate tutte le rive del Mediterraneo, dopo aver visitato la Beozia, e l' Africa settentrionale, dove edificarono Cartagine ; visitarono del pari le coste della Spagna. Imbarcatisi da una parte ad Elath sul mar rosso fecero il giro dell' Africa; mentre dall' altra passarono lo stretto di Spagna , e fondarono Cadice. Nell' ire in traccia di stagno nelle miniere de' Bretoni , e d' ambra laddove il Raudano si getta nel mar di Prussia, vi edificarono Culm. Nel costeggiare le rive del Mediterraneo, popolarono e coltivarono l' isola di Tasas e molte altre nel mar della Grecia. Fondarono una seconda Tiro nel Golfo Persico: Dessi inventori del vetro, della porpora, e delle lettere dell' alfabeto, diffusero le loro cognizioni , e tutte quelle del centro dell' Asia in tutta l' Europa, e le prime nozioni di un continente posto al di là dell' oceano Atlantico e delle isole di quell' oceano. In fine le guerre e le vit-

torie che Giosuè generale degli Ebrei riportò sopra di loro, forzolle ad abbandonar la patria a uscirne in colonie: ciò che diede occasione a Cadmo di venire in Grecia. Quindi è dovuto alle imprese di un popolo spregiato, la venuta fra i Greci di chi a buon dritto potè dirsi padre delle scienze e maestro agli Europei dell' arte di eternare i proprj pensieri; evento da cui prese vita quanto di grande , di profondo e di bello può l'ingegno umano operare.

Gl'industri Fenicj dunque, costretti ad abbandonar la patria, portarono in Sicilia le loro più floride colonie. Interessava loro stabilirsi ne' luoghi marittimi, onde agevolmente coltivare ed estendere il suo commercio; scelsero quindi per loro dimora Palermo fondarono Solanto, Mozia, Selinunte (che indi Selinunte fu detta); val quanto dire, occuparono quella parte dell' isola , che nè i Sicanj nè i Siculi avean saputo popolare e coltivare, e che fa parte della valle di Mazara. Egli-no dunque han fondato delle città che celebri si resero in progresso di tempo; per ultimo fabbricarono Lilibeo (1). L' origine e la fondazione di Selinunte si può a ragione stabilire anni 100 pria

(1) Tucidide ci fa sapere che i Fenicj in ultimo luogo, cioè dopo che furono discacciati dai Greci dalle loro primiere abitazioni che si erano stabilite ne' promontorj ed isole della Sicilia, furono a stabilirsi a Mozia, Palermo e Solanto.

dell' eccidio d' Ilio. Evvi chi crede essere stata edificata dai Sicoli. (2)

Ma non passò guari, che Teocle Ateniese, ad esempio de' Fenicj, spedì delle colonie in Sicilia; l'istesso fecero i Dorj e gli Jonj, ed i Trojani dopo la rovina d' Ilio sotto la condotta del lor capitano Elimo vennero in Sicilia, e furono ad edificar Elima, Acesta, Entella, ed Eggesta (quest' ultima fu di poi sotto il dominio di Roma detta Segesta). Archia di Corinto fondò Siracusa; gli abitanti di Samo e di Nasso edificarono Messina. Contemporaneamente Lampo e Pampilio con moltitudine di Greci, si dipartirono da Megara città di Grecia, approdarono in Sicilia, e le loro colonie stabilirono lungo le rive del fiume Pantagio a Tritolo. Di poi Lampo fu a conquistar Leontini, abitata dai Calcidesi di Nasso; ma essendone stato cacciato, portossi ad abitar Tasso. Morto Lampo, tutti gli altri abbandonarono Tasso, e vennero a Megara città di Sicilia, che da prima Ibla fu detta, e gli abitanti furono chiamati Iblei, dal re Ibone Siculo che ne fu il fondatore. I megaresi sotto la condotta di Pammilio furono a conquistar Selinunte, ne discacciarono i Fenicj. Scorsero cento quarantacinque anni dacchè i megaresi eransi stabiliti in Sicilia, cioè nella 35 olimpiade anni 640 pria dell' era volgare, quando venuti a contesa co' Siracusani, furono vinti da Gelone, il

(2) Caruso P. 1. Vol. 1. lib. 1, c. 2.

quale li discacciò da Megara ; e fu giuoco forza che i megaresi si fossero portati a popolare e ingrandire Selinunte. Questa città nel periodo di anni sessanta, cioè nella 5o olimpiade divenne grande e possente; sì che fu riguardata come una delle primarie. In quest'anno appunto accadde che alcuni Gnidii, e Rodii, mal soffrendo il duro governo dei re dall' Asia, si avvisarono di condurre altrove una colonia. All' uopo scelsero a capo Pentatto guidio, il quale l' origine sua traeva da Ippote figliuolo di Ercele; fecer vela verso Sicilia, e approdarono al Lilibeo. Gli Egestani trovavansi per avventura in guerra con que' di Selinunte ; e indotti da questi ultimi a far lega insieme, molti dei loro perdettero la battaglia, e fra gli altri Pentatto medesimo. I selinuntini sendo remasti vinti, i nuovi venuti remasti in vita pensavano di ritornare ai loro paesi, e di fatto imbarcaronsi, e giunti a Lipari, vi furono benignamente accolti , e si indussero a stabilirsi in quell' isola unendosi agli abitanti; e divennero nn sol popolo.

La città di Selinunte da prima fu detta Seline o Selino Σέλινον , forse tal nome deriva da una pianta che vegeta in abbondanza in quel territorio , detta *Appium silvestre* , ed in greco σέλινον che popolarmente in Sicilia *accia sarvaggia* si nomina, oppure dal fiume Selino, che dalla pianta istessa ha derivato quel vocabolo, la quale sembra altresì essere il simbolo della città, perchè in molte delle sue medaglie si osserva, ed è una pic ola

palma, detta *chamaerops humilis*, che in Sicilia-
no *giummarri* vien detta; pianta che vegeta in ab-
bondanza nelle coste meridionali di Sicilia. Vir-
gilio nel terzo dell' Eneide, chiama Selino col no-
me di *palmosa* (3). Giaceva al lido del mare a-
fricano sopra due piccole collinette che dolcemen-
te inclinavano al mare, e di presente non n' esi-
stono che le sole rovine. Da prima fu edificata
quella parte di città nella collinetta a ponente,
che in oggi cittadella vien detta. Il dominio dei
selinuntini si estendeva da parte di tramontana
(Nord) sino alle terre dell' Egestani; e confinava
col territorio di Entella; e proseguendo la linea,
confinava con Eraclea; ed il fiume Alico, in og-
gi detto Platani ne marcava il confine. Da parte
di ponente (Ovest) lungo il lido del mare e si-
no al fiume Mazaro, dove vi avevano un empo-
rio ed un castello; lungo il lido arrivava sino al
promontorio Lilibeo; si estendeva per tutto quel
tratto di terreno, che in oggi formano il territo-
rio di Sciacca, Castelvetro, Campobello, e Ma-
zara. E dove in oggi esiste la comune di Castel-
vetrano, vi avevano un castello ed una colonia.
Ameno e fertile si era l' agro selinuntino, per co-

-
- (3) „ Col vento stesso in dietro ne lasciammo
„ La palmosa Selina; e 'n su là punta
„ Giunti in Lilibeo, l'oslo girammo
„ Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
„ Del mal veduto Drepano all'erammo.

Traduzione del Caro. Eneid. Libr. III.

Plutarco ci fa sapere che i Selinuntini dedicarono un apio d'oro,
ch'era l' emblema della loro città.

me lo è tuttora. Selinunte tanto crebbe di potere e di splendore , che potè colle sue proprie forze portar la guerra ad Eraclea (4); i selinuntini furono a rendersene padroni. Ma non passò guari , che Eraclea fu ripresa da Eurileo , e questi fu a discacciarli. Indi portarono la guerra agli Egestani loro vicini, e co' quali furono sempre in discordia per ragion di confini. Selinunte nella sua grandezza e possanza perdè la libertà , cadde sotto la tirannide di Pitagora. Qui fu che Eurileo concepì il disegno di conquistarla; all' uopo ei fece lega co' selinuntini ; e riuscì a discacciar Pitagora ; ed in cotal guisa signore e' divenne de' suoi confederati. Eurileo essendo un usurpatore, l' odio attirossi de' cittadini; fu ordita una congiura; e i selinuntini furono ad ucciderlo miseramente nel tempio di Giove Forense , dove erasi asilato.

Dedalo nella sua venuta in Sicilia, portossi anche in Selinunte, ed ivi una terma costruì, nella quale si ingegnosamente raccolse il vapore, che cocentissimo usciva da sotterra, che in chi vi si esponeva a poco a poco eccitava un dolce calore un trasudamento di tutto il corpo di mirabile voluttà. Ma quella terma dovette esser molto profonda ; e giusta la teoria di Monsieur *Cordier* un tal calore nella terra può trovarsi alla profondità

(3) Eraclea una delle città greche, fu edificata da' Cretesi dopo la morte di Minos loro re, 4000 anni dopo la creazione del mondo, esisteva tra Selinunte ed Agrigento , e propriamente tra quest'ultima, e Terme in oggi Sciacca.

da circa quarantasei piedi. Dapoichè secondo le ¹⁷ osservazioni fatte nell' Osservatorio di Parigi l' espressione numerica della legge d' accrescimento del calore sarebbe di 51 piede di profondità per ogni grado di elevazione nella temperatura sotterranea.

Prossima a Selinunte esiste tuttora una palude, che in quei tempi Genusa si appellava ed in oggi *Iliaco* vien detta; le di cui esalazioni in tempo d' estate affliggevano i cittadini e più d' ogni altro, al dir di *Lucrezio*, le donne da parto. Empedocle d' Agrigento nella sua filantropia si avvisò di occorrere al sollievo de' selinuntini; ei portossi in Selinunte; e a sue proprie spese tirò per quella palude in una fossa stretta le acque dolci de' due fiumi Madiione ed Ispa, quest' ultimo in oggi detto *Belice*; l' esalazioni mofetiche cessarono dell' intutto; l' aria si rese salubre; ed i selinuntini grati e riconoscanti ad un tanto beneficio loro apportato, diedero un banchetto al lido del mare, dove resero onori divini al filosofo agrigentino, che inaspettatamente da loro portossi (5)

(5) Il nome di Empedocle Agrigentino è passato per oltre a due mila anni sino a noi accompagnato di lodi maravigliose dagli antichi; fra i quali *Lucrezio* che ne scrisse la vita giunse a dire „ che credibile non par ch' egli d' umana progenie fosse „ Visse tra le olimpiade 75 e 90. Le testimonianze di *Lucrezio*, di *Eusebio*, e d' altri scrittori non ci dan luogo a dubitare ch' ei sia stato principalmente famoso tra le olimpiadi 84 e 90; furono a lui coetanei *Melisso*, *Zenone*, *Democrito*, *Anassagora*. Empedocle fu gran medico sommo filosofo ed eccellente politico. Al suo ritorno dalla Persia, si propose di riformare i costumi e lo stato di Agrigento; che allora per quanto popolosa e ricca per l' agricoltura e pel commercio co' *Cartaginesi*, altrettanto piena di lusso e di mollezza e di vizii. Con assai prudenza e destrezza imprese a medicare tanta corruzione. Vedi l' Estratto delle *Memorie del signor Scinà scritto dal signor Pietro Giordani*, inserito nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia*. 3

I selinuntini furono anche confederati degli Agrigentini, de' Geloi, e de' Cartaginesi, e per ultimo co' Siracusani. In fatto, quando Amilcare venne in Sicilia colla sua armata di trecento mila uomini, oltre di più di due mila navi lunghe, ed altrettante da trasporto, e fu ad assediare Imera, spedirono le loro forze ad unirsi e combattere insieme a' cartaginesi; e se non fosse occorso Gelone in ajuto d' Imera, se i siracusani non avessero sorpreso il messo spedito da Selinunte ad Amilcare, cui recava la lettera, che gli faceva noto il giorno dell' arrivo delle truppe selinuntine; Gelone non sarebbe riuscito nel suo disegno, ei non avrebbe certamente tratto in inganno i cartaginesi. Gelone la mattina del giorno in cui i selinuntini doveano arrivare nel campo di Amilcare, fece che i soldati siracusani finsero esser quelli di Selinunte, entrarono nel campo nemico, furono accolti quali amici; e corsero a trucidare Amilcare che stava ad assistere al sacrificio ch' ei volle fare a Nettuno, onde questa divinità proteggere le armi africane. I capitani di Amilcare affrontarono la battaglia con gran coraggio, tuttavia i siracusani distrussero e disfecero i cartaginesi; pochi riuscirono a salvarsi su di un palischermo, e portarono la trista nuova a Cartagine. Questa battaglia accadde, come dicono gli storici, l' istesso giorno in cui Leonida fece insieme co' suoi quattrocento greci quella grande irruzione nel campo di Serse.

In quei tempi un numero appena incredibile

di città grandi, splendide e doviziose orna va la Sicilia, le quali tutte governate democraticamente cadevano soventi volte sotto il dominio di cittadini ambiziosi, che guadagnavansi il favore del popolo, or con azioni luminose acquistandosi fama, or coll'opprimere le antiche famiglie e le magistrature. In tal modo divenuti oggetto di venerazione alla plebe riuscivano a spogliare i grandi e ad innalzarsi in *tiranni*: il qual nome dagli antichi venne dato a coloro che padroni rendevansi di una città, e particolarmente della cittadella. Per tal modo Gelone giunse l'anno 479 avanti l'era volgare a divenir signore di Siracusa, dapoichè fu egli che campò il suo paese dal giogo de' cartaginesi; e perchè resse qual padre i popoli a lui soggetti. Morto Gelone i siracusani ricuperarono la libertà di cui poscia non seppero moderatamente valersi, sottomessi per gli affari civili alle leggi, non ebbero però norme stabili onde moderare la lor politica condotta; lontano di rendere anzichè la Sicilia felice, fomentando nelle diverse città le fazioni e le dissenzioni, li trassero all'espedito di cercarsi protettori fuori dell'isola. Quindi fu che molte piccole città, tra le quali Egesta, o Segesta, e Leontini mandarono deputati ad Atene chiedendo soccorsi.

Gli Ateniesi in maggior parte non conoscevano punto la Sicilia; Pericle era morto; e però n'ebbero notizia da Alcibiade. Quest' uomo che a grandi virtù univa grandi vizii, avido di gloria, e a-

nimato da nobil fidanza nel valore de' suoi concittadini, che degni li reputò di venire a battaglia con Siracusa, credette che la conquista di tale città avrebbe data ad Atene preminenza altissima e su i greci del Polopponeso e su i barbari dell' Asia, e su quelli dell' Africa : ecco che si prepara una grande spedizione; il comando si dà al medesimo Alcibiade, ma ei è costretto a rinunciare il comando e a ritirarsi. L' armata ateniese approda in Sicilia nel seno Segestano; comincia la lotta con Siracusa con perdita degli ateniesi : Atene bisognò mandare in più riprese quarantamila soldati a rimpiazzare i morti: gli ateniesi sbaragliati e sconfitti in tutti i combattimenti, la fortuna gli è contraria; e dopo un' ostinata guerra di quattro anni, sono alla fine disfatti nella campagna della Falconara, non molto lontano da Terranova. Atene si ridusse a non avere più eserciti nè di terra nè di mare; la quale disfatta e tutte le terribili circostanze che l' accompagnarono, furono mirabilmente descritte dallo storico Tucidide. Il medesimo autore ci fa sapere che Gilippo da Corinto fu spedito a soccorrere Selinunte nella guerra che la medesima ebbe cogli Ateniesi; s' ignorano le particolarità di quella guerra.

Disfatti gli ateniesi; vittoriosa Siracusa; li segestani furon compressi di paura, tanto da parte de' siracusani, quanto dal canto de' Selinuntini ; quest' ultimi oltre le contese terre portavan loro via un gran tratto di paese; e temendo che i siracusa-

ni prevalendosi di questa occasione unissero le loro armi a quelle di Selinunte , e così fossero ridotti a perdere la loro patria; ottimo divisamento crederono spedire ambasciatori a Cartagine , onde venire in lor soccorso le armi africane. I cartaginesi stettero assai in dubbio ; dapoichè se da un canto volean conquistar Segesta ; dall' altra parte li distoglieva dall' entrare in impegno la paura dei siracusani, i quali di recente avean debellato le forze gagliardissime degli ateniesi. Annibale trovavasi il supremo lor magistrato in quell' anno ; e' persuase i cartaginesi ad impadronirsi di Segesta; e fu scelto per generale. Annibale era nepote di quell' Amilcare che pose l' assedio ad Imèra, e che per l' insidie orditegli da Gelone fu ucciso nel campo; ed era figliuolo di Gescone , il quale per aver ucciso il padre era stato mandato in esiglio ed aveva menata la sua vita in Selinunte. Questo Annibale dunque, nemico del nome greco, desideroso di cancellare l' ignominia de' suoi maggiori colla propria virtù , procurava appunto di fare qualche grande impresa utile alla sua patria. In osservando, che i selinuntini non eran paghi del territorio , che i segestani spontaneamente aveano loro cesso, spedì a Siracusa legati insieme a quelli di Segesta, onde i siracusani esser gli arbitri della contesa. Fu questo in apparenza un passo di equità, e di cortesia; ma Annibale nudriva un astuto pensiero; ed era questo, che se i selinuntini si fossero recusati all' arbitramento, i siracusani

avrebbero potuto distaccarsi da loro. Fatto stà che i selinuntini spedirono anch'essi delegati a trattar della contesa, non consentirono all' accordo, ma gagliardamente si opposero ai cartaginesi ed ai segestani: quei di Siracusa non vennero ad altra conclusione, che a quella di mantener la lega coi selinuntini, e la pace coi cartaginesi (6)

I delegati se ne ritornarono a casa: Cartagine mandò ai Segestani cinque mila africani ed ottocento di Campania: quest' ultimi erano stati al soldo degli ateniesi nella guerra coi siracusani; e dopo la disfatta salvatisi sulle navi, non avevano tutt' ora trovato servizio. Ed i cartaginesi comprano a ciascuno di detti ottocento mercenarii un cavallo, e fu loro contata una buona somma a titolo di stipendio, e li destinarono a presidio in Segesta. I selinuntini, allora ricchi, e potenti, e per la moltitudine de' cittadini fiorentissimi, niun caso fecero de' segestani; e colle loro soldatesche ch' eran superiori di molto, cominciarono a devastarne il confinante paese. E sprezzate le poche forze nemiche, si sparsero per tutto quanto il paese de' segestani. Sopraggiunti gli ajuti de' cartaginesi, attaccarono la turba de' selinuntini qua e là vagante, e come cotesta mossa fu inaspettata agevolmente li sparpagliarono, e li posero in fuga;

(6) Vedi il nostro Cenno storico sull' antichissima città di Segesta e sue antiebità. Trapani 1831. per Giovanni Modica e Romano.

de' selinuntini ne rimasero uccisi nn migliajo , e fu loro tolta la preda. Dopo questo avvenimento, da una parte e dall' altra furono mandati ambasciatori, dai selinuntini a Siracusa, e da' Segestani a Cartagine, ciascheduna domandando soccorso ; e come venne liberamente promesso dall' una e dall' altra città, così nacque la guerra cartaginese. Ed i cartaginesi deliberarono far la guerra, e tutta la cura ne diedero della medesima ad Annibale, ed i pieni poteri per tutto ciò che abbisognava a riunire l' esercito. Annibale per tutta quella estate, e nel vegnente inverno occupossi a reclutare de' mercenarj dalla Spagna, e un gran numero di cittadini coscrisse: e girando per tutta l' Africa, fece inoltre per ogni città una leva d' uomini valorosissimi, ed allestì le navi opportune ; essendo suo pensiero di far vela sul principio di primavera.

All' entrar d' aprile, Annibale imbarcò il suo esercito sopra sessanta navi lunghe , e sopra mille e cinquecento da trasporto pose ed altra gente da guerra, e bagaglioni, e macchine, ed armi, e tutto ciò ch' era necessario all' impresa ; e valigando il mare coll' armata , approdò al promontorio Lilibeo. Trovaronsi a caso in quei luoghi alcuni cavalieri selinuntini, i quali da chè videro giugnere in Sicilia sì numerosa armata, restituironsi a volo in Selinunte , e fecero noto ai loro concittadini l' arrivo del nemico; e i Selinuntini inviarono subito messi in Siracusa a chieder soccorso. Annibale

intanto sbarcato l'esercito, lo accampò, incominciando ivi dal punto, che in quel tempo chiamavasi Lilibeo, e che molti anni dopo diede questo nome alla città ivi fabbricata dai Fenicj. Eforo asserisce che l'esercito di Annibale era di dugento mila fanti, e di quattro mila cavalli; ma Linceo e Timeo dicono che non era più di cento mila. Intanto trasse le navi nel seno vicino a Mozia; volendo con ciò far sapere ai siracusani, ch' egli non era venuto in Sicilia per far loro la guerra, nè per assediare la loro città con armata. Quindi chiamati a sè i soldati del presidio di Segesta, e d'altri allegati, levato il campo dal Lilibeo, prese la strada di Selinunte, e giunto al fiume Mazaro, al primo attacco occupò il castello ivi situato. E proseguendo la marcia, nell'avvicinarsi alla città, divise in due l'esercito; ed accampatovisi intorno, e piantate le macchine, con sommo impegno si mise a combatterla, avendovi innalzate sei grandi torri di legno, ed appressati alle mura altrettanti arieti ben ferrati alle fronti. Ed oltre a ciò oppose agli abitanti una gran moltitudine di saettieri, e frombolieri, facendoli così tirare dai merli, e da ogni altro luogo forte delle mura.

I selinuntini non avendo mai sofferto assedii, poichè fra tutti i popoli della Sicilia essi solo ajutato aveano i cartaginesi contro Gelone, non si erano immaginati di dover esser ridotti in sì misero stato da quelli, ch' essi s'erano dianzi con buoni servigi obbligati. E vedendosi tanta mole di macchine, e sì stermin-

nata moltitudine di nemici, riflettendo al pericolo in cui si trovavano, ne concepirono tutto il timore. Ma non disperarono affatto di difendersi; e lusingandosi di avere dei pronti soccorsi dai siracusani dagli agrigentini, e da' geloi loro confederati, unite insieme le forze di tutto il popolo, cercarono di respingere dalle loro mura il nemico. Quindi fu che i giovani, e quanti erano atti all'armi, corsero con forte animo ad affrontare i pericoli; i vecchi adopraronsi a procurare le cose necessarie alla difesa, e ad ire su e giù per le mura incoraggiando la gioventù a non cedere in mano de' nemici: si videro le donne e i ragazzi a portare ai combattenti il cibo e le armi, nè a badar più, come diversamente eran solite a praticare in tempo di pace, a ciò che volesse pudore e verecondia. E tanto spavento, e tanta trepidazione era entrata neg' i animi per la grandezza dei pericoli, che s'abbisognava e s'implorava anche l'ajuto delle donne.

Annibale aveva promesso ai suoi soldati il sacco della città; fece accostare le sue macchine alle mura, e fatta scelta de' più valorosi fra tutti, che doveansi succedere gli uni agli altri, diede mano all'oppugnazione. E già tutto in un tratto e le trombe suonano, e tutto l'esercito alzato il grido di guerra si muove e a gran colpi di ariete si conquassan le mura, e quei che dalle altissime torri combattono, a furia di dardi ammazzano molti selinuntini. Costoro non avevano in tutto il corso

della lunga pace antecedente presa alcuna cura delle mura, sicchè ad ogni uopo fossero ben salde; e le torri costruite dai nemici soprastavano alle mura a modo, che facilmente combattendo da esse riuscivano a cacciar dal luogo gli assediati. Intanto cadde rovesciata una parte di muraglia: i campani, desiderosi di fare qualche impresa clamorosa, mettonsi a volere immantinenti penetrare nella città. E al primo impeto quelli, che ivi resistevano, essendo pochi, furono presi da paura: ma occorsi poi altri ad ajutarli i campani furono respinti con perdita di molti di loro; imperocchè siccome l'apertura fatta al muro non erasi sgombra dei rottami, gli aggressori e venendo e ritirandosi mal potevano in mezzo a tanti intoppi sostenersi: sopraggiunta poi la notte i cartaginesi desisterono dall' attacco .

In tanta angustia di cose, i selinuntini scelsero alcuni uomini a cavallo dei più bravi per gagliardia d' animo, ed in quella notte li spedirono parte ad Agrigento, parte a Gela, e parte a Siracusa, implorando prontissimo soccorso, poichè la loro città non poteva più a lungo sostenere le forze nemiche. Gli agrigentini e i geloi dissero doversi aspettare gli aiuti di Siracusa, onde insieme attaccare i cartaginesi. I siracusani dacchè intesero l' assedio posto a Selinunte, immantinente conchiusero la pace coi Calcidesi , coi quali allora erano in guerra. Credevano, che sebbene Selinunte fosse allora bensì circondata dai nemici, non trovavasi però in prossimo pericolo d' esser presa; e si diede-

ro a fare grandi preparativi, e perdettero tempo. Annibale intanto appena ritornò il giorno, rinnovò da ogui parte l'assalto; e preso posto in quella parte di muro che avea rovesciato il giorno innanzi, e in un'altra contigua, che avea rotto la mattina stessa, le sgombrò dei rottami, impiegandovi i soldati più gagliardi, e cambiandoli a mano a mano che trovavansi stanchi; poi fatto impeto per penetrar dentro, costrinse a poco a poco i selinuntini ad abbandonare il posto. Ma non potè intanto rendersene padrone; dapoichè i selinuntini resistettero quanto comportava l'estremo sforzo, da cui dipendeva la sorte loro e di tutto ciò che ad essi apparteneva. Nel mentre che da ambe le parti tanti morivano, ai cartaginesi succedeva nuova gente, che rimpiazzava i mancati; e niuno v'era, che soccorresse i selinuntini. E così durò per nove giorni il combattimento con prodigii di coraggio dall'una parte e dall'altra, molta strage facendo i cartaginesi, e molta soffrendone. Alla fine avendo una squadra di soldati iberii incominciato a penetrare entro per una parte di muro rovesciato, le donne ch'eran salite su i tetti delle case, di pianti e di ululati fecero eccheggiare l'aria d'intorno, e i selinuntini sospettando, che già la città fosse presa, accoltisi in massa per le strade, tutti i più angusti aditi disperatamente occuparono, e cercarono di chiuderne tutti i transiti; e così per lungo tempo resistevano ai nemici. E perchè i cartaginesi volevano anco rompere gli ostacoli, e trar-

si innauzi , le donne e i ragazzi da sopra i tetti delle case si misero a gittar su i nemici e sassi e tegole: ond'è, che per qualche tempo gli assalitori furono gravissimamente travagliati, perchè combattendò in quelle strette non potevano mettersi in ordine serrati di qua e di là da muraglie ben munite: nè potevano battersi alla spacciata per la grandine continua , che loro pioveva addosso dai tetti. Continuò sino a serà il combattimento ; intanto a coloro ch' erano su i tetti , mancarono i dardi; al contrario de' cartaginesi ch' erano rimpiazzati continuamente da gente fresca , e quindi potevano ad ogni istante rinnovare gli attacchi, menomando sempre più il numero degli abitanti, mentre cresceva il numero dei nemici, che penetrava in città e i selinuntini in fine furono costretti a dar loro il passo

Cadde Selinunte in man de' barbari cartaginesi, il cui schiamazzo e fremito misto all' esultazione per la riportata vittoria, vieppiù affliggeva i vinti; tra questi non s' intesero che lacrime ed urlamenti; i vincitori non d' altro pascevasi che della strage, che far volevano dei vinti. I selinuntini in ultimo ridottisi nella piazza combattendo morirono tutti; e i barbari scorrendo per tutta la città si misero a rubare quanto trovarono nelle case; e gli abitanti ivi trovati abbruciando colle case medesime, e quelli ch' s' erano raccolti nelle piazze, senza riguardo nè a sesso, nè a età, fossero o fanciulli o bambini , o donne, o vecchi, alla rin-

fusa con niun senso di misericordia misero a fil di spada. E secondo l'uso del loro paese ne mutilavano anche i cadaveri; ed alcuni, adattate ad un corpo più braccia, ne facevano spettacolo qua e là; ed altri appiccavano le teste dei trucidati sulla punta delle loro aste. Nei templi si erano rifugiate le sole matrone co' figliuoli; Annibale ordinò che si risparmiassero; ed a queste sole fu data fede di sicurtà, non per pietà che sentisse di quella infelicissima gente, ma unicamente per timore che le donne prese da disperazione attaccassero fuoco ai templi, e gli togliessero il ricco bottino che sperava di fare in quei luoghi, sapendo contenersi cose preziosissime. E di sì crudele empietà codesti barbari distinguevansi, che dove gli altri per non oltreggiare i numi risparmiavano a chi si fosse rifugiato ne' templi, i cartaginesi al contrario risparmiavano la vita ai nemici onde con sacrilega mano depredate i luoghi sacri ai Numi. Il saccheggio durò sino a notte avanzata: gli edifizii in parte rimasero incendiati, ed in parte demoliti: ogni luogo fu pieno di sangue e di cadaveri. Sedici mila furono i morti, i prigionieri condotti via seicento.

I greci considerati de' cartaginesi veggendo sì miserabile spettacolo dell' umana fortuna, restando mossi a pietà della sorte di tanti infelici. Imperocchè le matrone dal consueto genere di vitto tratte ad uno diversissimo, passavano quella notte tra le contumelie di un crudelissimo nemico, soppor-

tando ogni specie di atroce miseria. Molte d' esse erano costrette a vedere le loro figliuole già nobili soffrire cose allo stato loro non convenienti ; e la crudel libidine di quei barbari non perdonando nè a' ragazzi, nè a vergini, faceva d' ogni erba fascio, e finiva col far macello delle sue vittime. E perciò quelle matrone sventurate, mentre volgevan nell' animo la futura servitù che loro preparavasi in Africa, e vedevano sè, co' loro figli in mezzo ad ogni più umiliante strapazzo, e ad ogni più indegna contumelia costrette ad ubbidire a sì superbi padroni, e ne consideravano e la non intelligibil favella, e i costumi affatto bestiali, piangevano ancora la sorte de' superstiti ; ed ogni ingiuria fatta a quelli era un nuovo colpo nella propria anima acutissimo; e con gemiti e lamenti deploravano la loro mala fortuna: ben beati al contrario chiamando esse i genitori, e i fratelli , che combattendo per la patria erano morti, poichè non erano stati spettatori di cose indegne della loro virtù. Due mila e seicento furono gli esenti di schiavitù, e giunsero salvi ad Agrigento, ed ivi ebbero umanissimo trattamento. Dapoichè gli agrigentini, distribuirono loro a ragione di famiglia quantità di frumento a spese del pubblico, ed invitarono inoltre i privati, altronde di già ben disposti, a somministrare loro liberamente quant' altro potesse occorrere.

Giunte a questo stato le cose, arrivarono ad Agrigento tre mila soldati sceltissimi, che in tutta

fretta i siracusani mandarono in ajuto di Selinunte. Udito avendo dessi la presa, spedirono delegati ad Annibale per domandare, che desse luogo al riscatto de' prigionieri, e rispettasse i templi degli dei. Ma Annibale rispose, i selinuntini, che non aveano saputo difendere la loro libertà, dover giustamente provare la condizione di servi. Che gli iddii nemici agli abitanti, s'erano di già appartati da Selinunte. Quindi fu che quelli che n'erano fuggiti mandarono oratore Empedione ad Annibale, il quale mosso dalle preghiere restituì ai fuggitivi i loro beni; da poichè Empedione era stato sempre del partito de' cartaginesi; e prima che la città venisse assediata, avea concertato co' cittadini di non intraprendere guerra contro quelli. Annibale donò inoltre ad Empedione tutti gli schiavi a lui congiunti di parentela; e ai selinuntini accordò, che di nuovo abitassero la città, e ne coltivassero il territorio, a condizione però che pagassero tributo ai cartaginesi. In questa maniera adunque la città di Selinunte, popolata per dugento quarantadue anni, dacchè era stata fondata, fu allora presa, e lasciata spoglia all'intorno di mura. Annibale poi voltossi con tutto l'esercito verso Imera, vogliossimo di distruggerla da capo a fondo. L'odio che egli avea contro Imera, derivava da questo, che per cagione d'essa suo padre era stato mandato in esiglio; e presso la medesima, Amilcare suo avo, circonvenuto dagli stratagemmi di Gelone, vi avea lasciato la vita colla strage di

centocinquantamila uomini suoi, e la prigionia di poco meno che altrettanti. Assaltò dunque Imera con tutte le sue forze, e con i soldati mandati in di lui soccorso dai Siculi e Sicani, e riuscì a distruggerla sin dai fondamenti, avendo ucciso tutti gli Imeri, con uno spoglio universale delle sostanze delle case de' privati, e de' templi degli iddii, i quali, trattini i miserabili che ivi cercato aveano supplichevoli un asilo, incendiò. Ed egli imbarcato l'esercito sopra le navi da trasporto, e le lunghe, e lasciato un buon nerbo di truppe agli alleghi, coll'armata sua salpò di Sicilia; e giunto a Cartagine colla immensa preda, tutta la città ebbra di gioja gli fu incontro, accogliendolo con applausi, ed acclamazioni, e molto onore facendogli, come a capitano, che in sì breve tempo fatto avea maggiori imprese, che nissun altro mai.

Poco tempo dopo ritornò in Sicilia Ermocrate siracusano. Costui era in grande autorità e favore presso i suoi; e nella guerra sostenuta contro gli ateniesi avea prestati alla patria importanti servizi. Disfatto l'esercito ateniese fu mandato con trentacinque triremi in aiuto ai Lacedemoni. Ma perseguitato da una contraria fazione era stato dappoi condannato, e mandato in esiglio; ed avea dovuto consegnare nel Poloponneso l'armata a' comandanti che gli furono surrogati. Trovavasi però aver acquistata l'amicizia di Farnabazo, da cui ebbe una grossa somma di denaro, portossi in Messina, e poté ivi fabbricare cinque triremi, e pren-

dere mille uomini al soldo. Iudì raccolse mille Imerii, di quelli ch' erano fuori della loro patria, e tentava con intelligenza che avea in Siracusa di ritornare in quella città. Ma andatogli a vuoto questo disegno si rivolse all' interno del paese, ed occupò Selinunte, parte della quale cinse di mura; e da ogni luogo chiamò quanti erano rimasti all' eccidio della medesima; e a quelli aggiunse altri ancora, di modo chè potè mettere in piedi un esercito di sei mila persone, alle quali aggiuntisi i selinuntini, fece da prima una irruzione nel territorio di Mozia, il mise a sacco: e vincendo gli abitanti, che erano usciti contro, e vennero con lui al fatto d' arme, non pochi ne uccise, e gli altri che fuggirono inseguendo sin sotto le mura, costrinse a chiudersi in città. Da lì poi andò a dare il guasto alle campagne di Palermo; e fece grosso bottino. Inoltre: venuta fuori ben armata l' universa moltitudine de' cittadini, in una battaglia che diedero sotto le mura della città, egli ne uccise da circa cinquecento e gli altri chiuse dentro. In tal guisa saccheggiando le contrade ch' erano soggette a' cartaginesi, molto piacque a' Siculi, e n' ebbe encomii. Fu allora che la maggior parte de' siracusani si pentì di aver mandato in esiglio un uomo, la cui virtù ben altro trattamento gli meritava: onde frequentemente parlandosi di lui nelle pubbliche radunanze, il popolo non dissimulava il pensiero di richiamarlo. Ermocrate dunque veg-

lito in celebrità, cominciò a cercare tutti i mezzi di ritornare: ma grandi ostacoli ci incontrò, e le sue speranze andarono deluse; e si restituì in Selinunte. Di poi vi fu chiamato da una fazione di amici, e marciò verso Siracusa con tre mila soldati de' più valorosi, e passato per Gela giunse di notte ad un sito prima concertato; e non avendo potuto allora seguirlo tutti i suoi soldati, egli con pochi arrivato alla porta dell' Acradina trovò alcuni degli amici, che aveano già occupato quei luoghi, e poté perciò essere raggiunto da quelli, che aveano tardato. I siracusani accortisi di questa trama corsero armati in piazza, ed ivi riunita gran moltitudine d' uomini, diedero addosso ad Ermocrate, e l' uccisero colla maggior parte de' suoi complici. Quelli che fuggirono dalla zuffa, citati in giudizio, vennero condannati all' esiglio. Alcuni d' essi, per essere stati restati gravemente feriti, dai parenti loro furono fatti passare per morti, onde salvarli dal furore del popolo, tra i quali si trovò Dionigi, che poi si fece signore di Siracusa.

Ignoriamo quali i progressi e l' incremento della nuova Selinunte dopo la morte di Ermocrate: e fuor di dubbio però che questa città non potè elevarsi all' antica sua grandezza e floridezza. Sappiamo che cadde sotto il dominio di Siracusa; che Agatocle di ritorno dall' Africa approdò in Selinunte, ed immantinente obbligò gli Eracleoti che s' eran messi in libertà per opera di Senedoco, a rientrare nell' ubbidienza de' Siracusani. E che nel-

la guerra che di poi ebbe Dionisio co' cartaginesi un anno dopo la 99. olimpiade, essendo stato vinto, bisognò far la pace co' vincitori, cui pagò mille talenti, e cesse loro Selinunte ed il suo agro, e la parte del territorio agrigentino che stendesi sino al fiume Alico, in oggi detto Platani. E che quasi due secoli dopo di Annibale, nella guerra tra i cartaginesi e Romani, Asdrubale la distrusse per la seconda volta, avendo trasferito gli abitanti a Lilibeo, città che i cartaginesi avevano presa ai fenicj. Ma la città di Lilibeo, trovavasi cinta d'assedio da parte de' romani; e toccò a' selinuntini la sorte medesima de' loro padroni. Dopo questi infelici successi, ritorna Selinunte a figurare nella storia: dapoichè al tempo in cui scrisse Strabone, vi erano delle abitazioni sebbene insignificanti. Nel nono secolo di poi fu smantellata dai saraceni al primo assalto allorchè invasero la Sicilia. In ultimo luogo lo fu completamente dai Normandi quando ne discacciarono quei barbari; e da lì in poi non fu più abitata.

CAPO II.

Della forma del governo de' Selinuntini

L'istoria della Grecia antichissima si fonda sulle tradizioni del mondo primitivo; tradizioni in parte favolose, e che per antonomasia *favole* oggi sogliono chiamarsi. Comincia a rischiararsi nell'età in cui Cecrope dipartitosi da Egitto venne a stabilirsi nell'Attica, e fondò Atene; ei vi portò e costumi e nozioni di giustizia (1); ciò accadde l'anno 1556 innanzi l'era volgare. Di quivi poi s'ebbero nella Grecia solennità religiose, confederazioni e leggi, che diffusero i loro benefici effetti. I diversi popoli della Grecia altra forma di governo non riconobbero, che la democrazia. Tra quei popoli i primi che progredirono nella civilizzazione furono gli ateniesi; si conobbe il bisogno delle leggi scritte. L'anno 624 prima dell'era volgare Dracone diede il codice alla sua nazione; ma ei non seppe dare la gradazione delle pene ai diversi reati, perchè non ne calcolò i gradi e l'intensità del dolo; la menoma colpa veniva punita colla morte. Si fatte leggi, scritte col sangue, caddero tantosto in disuso, ed il popolo disprezzandole divenne più vizioso di prima; e fu giuoco for-

(1) Allora la Grecia conteneva piccole popolazioni soventi disperse; pirati in mare, ingiusti in terra, senza governo e senza leggi. Le gesta d'Ercole e di Teseo dimostrano lo stato in cui trovavasi questo nascente popolo.

za che quel legislatore si fosse diretto a Solone onde ristabilire l'ordine del governo; di chè quel sapiente occupossi. Ma le leggi scritte in Atene furono pubblicate in epoca posteriore a Teocle: in generale i greci che vennero in colonie a stabilirsi in Sicilia non conoscevano leggi scritte, perchè ne mancavano affatto; la ragione e l'equità naturale vi supplivano al par delle costumanze; nè altra forma di governo riconobbero, che il democratico. La religione faceva le veci del loro codice penale; dessa spirava dell'orrore per l'omicidio; e stabilì che un uomo violentemente ucciso, era tosto irritato contro l'uccisore, ch'empievalo d'inquietitudine e di terrore, e voleva che gli si cedesse i luoghi che avea frequentati: non poteasi toccare il reo, nè trattarlo senza divenir sozzo, o detestabile. La città dovea esser libera dalla presenza dell'uccisore, e conveniva espiarlo.

I selinuntini non conobbero leggi scritte, si ressero colle consuetudini e principj religiosi; si governarono democraticamente. Gli affari interessanti si trattavano nelle assemblee del popolo, a cui presedeva il capo della repubblica; i magistrati venivano eletti dal popolo ne' comizj. Non ebbero però forme stabili onde regolare la loro politica condotta, e non ne ebbero le altre città greche di Sicilia: ciò che fu la causa occasionale della loro caduta. Una miglior condotta politica avrebbe contenuto nei giusti limiti gli animi dei selinuntini verso i segestani, o almeno avrebbe loro fatto pren-

dere tutte le misure onde porsi al coperto, e poter far fronte alle forze de' cartaginesi.

I selinuntini furono industriosi; conobbero le arti belle, si distinsero nel coltivare le loro terre, e profittarono della fertilità delle loro campagne; senza di che in un breve periodo di anni sessanta non avrebbero potuto innalzarsi a quel grado di possanza e floridezza a cui pervennero. Ed in ciò fare seguirono l'esempio de' siracusani, degli agrigentini, e de' geloi loro confederati. Quando Caronda diede le leggi a' suoi catauesi, e Gerone II. pubblicò le sue leggi agrarie in Siracusa, Selinunte era poca cosa, e trovavasi sotto il dominio de' cartaginesi.

CAPO III.

Del culto religioso de' selinuntini.

L'uomo tratto dal nulla trovossi munito di tutte le facoltà necessarie a conservar se medesimo e la propria specie. Fu ei dotato dal creatore ad un tempo di tutte le idee fondamentali, di cui, a misura del suo progressivo sviluppo giovossi nello scoprire e nell' usare delle sue scoperte, e fu a rendergli il culto religioso. Ma quelle idee primitive col tempo si alterarono e più confuse divennero; e cancellate si sarebbero dalla memoria se uomini saggi e legislatori sagaci non l'avessero di poi negli animi umani rinovellate, ridestaudoli ai sentimenti che vi stampò il creatore, e predicando quelle eterne verità che bisognava credere, quand' anche dileguate se ne fossero le pruove. La mitologia d' Omero e d' Esiodo è una mescolanza di fisica e di storia, ma è difficile il discernere nelle separate parti ciò che alla prima appartiene, da quella che spetta alla seconda. Dapoichè le finzioni delle quali i poeti ornarono il culto dei greci, e le superstizioni popolari fra cui le avvolsero quei sacerdoti, nascondono un segreto senso; altronde si conosce che sono l' opera d' uomini non scevri di pregiudizj, i quali si creavano le divinità sul modello di se medesimi; ma si fatte dottrine poterono aver forza di religione solo ne' tempi di primitiva rozzezza. Le tradizioni de' greci e de' romani furono adulterate più che non lo furono quel-

le degli orientali e de' popoli del Nord; perchè in Grecia appunto i poeti vollero abbellirle, e i filosofi le commentarono.

Immaginarono che il padre degli uomini e de numi, ad un sol cenno fa tremare l'Olimpo e gli abitanti dell'Olimpo; che il destino potestà misteriosa, sottomette lo stesso signor degli iddii all'ordine generale dell'universo; che altre divinità inferiori vi fossero intese o ad eseguire la volontà del supremo capo, o a contradirle, o a muoverle a lor talento: tali si furono gli oggetti della religiosa adorazione de' greci. E se immaginarono divinità inferiori, ministre della primaria, ciò derivò dall'umana fralezza; e perchè incapaci di comprendere, che un solo ente potesse d'uno sguardo abbracciare l'universo. Quindi fu che le potenze positive della natura furono deificate, e lo furono del pari le negative, come *il sonno, la notte, la morte, le tenebre*; e dachè vi fu il dio del sonno, esser vi dovettero gli iddii de sogni. La tutela de' boschi, de' laghi, de' fiumi e delle foreste, la fecondazione, il nascimento e la vegetazione delle piante, le diverse rurali occupazioni, la fecondazione ed il parto della donna, la prosperità del fanciullo e la sanità dell'uomo, ebbero ciascuna una particolare deità. Il popolo, le particolari famiglie, e le città che li contenea ebbero tutti i loro numi particolari. Da ciò il bisogno di rendersi benevoli tanta moltitudine di divinità secondarie, a ciascuna delle quali furono attribuiti modi

diversi di voler essere adorati. Spaventato l'uomo dall'idea di tanti numi che gli soprastavano, e sollecito di amicarseli, non vi fu mezzo o stravagante o ridicolo, a cui non avesse a tal' uopo ricorso.

La Sicilia al par di tutti gli altri popoli della terra, ebbe i suoi proprii iddii, n'ebbe di quelli comuni colle altre nazioni, ebbe delle straniere divinità. A misura che i diversi popoli vi si stabilirono, vi apportarono il culto de' proprii numi; la moltitudine de' quali si accrebbe a segno. Il culto degli iddii Palici, quello di Cerere, di Proserpina e del Bacco siculo, fu il più antico di tutti gli altri: quello di Cerere però si rese universale nell'isola, per come lo fu ed in Grecia, ed in Roma. Il culto di Giove, di Apollo, di Ercole, di Pallade, di Bacco, di Diana si ebbe da non poche città; le monete e le medaglie delle quali ce ne danno il più sicuro ed indubitato argomento. Oltre a tante altre divinità, come Esculapio, Giunone, Minerva, la Pudicizia, la Concordia ec. Venere fu adorata in Erice in Segesta ed in Tissa. In Selinunte furono adorati Giove Forense, Ercole Bacco e la dea Ibla, Apollo. Il culto di questi due ultimi dovette esser posteriore, ne sono argomento i due templi nella collina verso levante, che sono di più fresca data de' tre templi nella cittadella o sia nella collina verso ponente. Quelle due deità adoravansi in Megara (1); e v'è l'argo-

(1) In Megara fu coltivata la disciplina degli aruspizj, e soprattutto l'interpretazione de' sogni.

mento a credere, che ve l'introdussero i megaresi, allorchè portaronsi ad abitare in Selinunte. Che i selinuntini abbiano adorato Ercole, si argomenta dalle medaglie d'argento che noi abbiamo avuto per le mani, e nelle quali Ercole si vide in varie forme rappresentato. Ma tra gli iddii dei selinuntini sembra che il primo fosse stato Giove Foreuse. E che sia stato così basta por mente all'idea che aveano di Giove i popoli politeisti; lo riguardavano qual padre degli iddii; che anzi vi è ragione a credere, che sotto il nome di Giove adorassero il sommo creatore, che fu l'oggetto del culto del primo uomo; e che non potè da' suoi posterì essere stato del tutto dimenticato, mentre gli altri iddii venivano considerati come divinità di secondo ordine.

CAPO IV.

Delle rovine di Selinunte.

Si è osservato che la città di Selinunte da chè fu occupata dai megaresi, nel periodo di anni sessanta, cioè nella 5o olimpiade trovavasi essere una delle primarie città di Sicilia per la sua opulenza e floridezza; che dopo due cento quarantadue anni del suo incremento fu per la prima volta distrutta da Annibale; e lo fu altra volta dopo due secoli per opera di Astrubale, e lo fu nel IX secolo dai saraceni, e per ultimo dai Normandi quando vennero alla conquista della Sicilia. Resta ora a far cenno de' suoi edifizj. La città giaceva al lido del mare sopra due colline una verso ponente ed una verso levante; in quella verso ponente tuttora si ammirano gli avanzi delle sue mura, i resti del porto, delle muraglie, d'una torre, d'una scala intagliata nel sasso, che dal porto alla parte superiore della cittadella conduceva, di una porta della medesima, di cisterne e di sepolture nella maggior parte sotto la terra nascoste; vi si ammirano gli avanzi della cittadella ove si veggono le rovine di tre templi, uno de' quali sembra il più antico. Dopo le più accurate osservazioni di dotti archeologi e di esertissimi artisti, si conviene generalmente, che l'antica città di Selinunte quella propriamente fosse stata, che in oggi col nome di cittadella viene indicata. E lo stile vetustissimo dell'architettura de' diroccati templi, assai più roz-

zo di quello degli altri che esistono fuori della cittadella, conferma questa opinione. Ciò che evvi di più notevole sono le rovine di tre edifizj colossali nella collina a levante: due delli quali certamente erano templi; il terzo sembra essere un portico od una spezie di foro, ove si teneva l'assemblea del popolo. Il primo de' due templi verso levante è il più grande di tutti. A avviso di *Riedesel* non vi è monumento d' antichità, se si eccettua quello di Giove Olimpico in Gergenti, che sia in circuito di eguale grandezza; ed il più antico de' tre edifizj in detta collina a levante. S' ignora a quale deità fosse stato innalzato, e ses' apparteneva alla dea Ibla o ad Apollo. L' architettura di questo tempio era secondo il più antico ordine dorico, sebbene più moderno di quei ch' esistono nella cittadella; tutte le sue parti sono colossali, le colonne coniche e lisce, formate di massi di pietra calcàrea gialla di seconda formazione, ma che in oggi hanno una patina biancastra; ciascun masso ha il diametro di palmi 13 e $1/2$ e palmi otto in nove di altezza; nel centro di ciascun masso vi si osserva nella parte superiore e inferiore un incavo del diametro di un palmo quadrato, profondo once sei; questi incavi non potevano avere altro oggetto se non che quello del trasporto dalla latomia o sia cava all' edificio. In detti incavi è da credere che vi si situava l' asse della macchina, che rotolandolo lo trasportava al luogo d' uso. E qui è da notare che i massi sono perfettamente cilindri. Il tempio aveva una doppia colonnata, cioè,

una che formava il rettangolo del tempio, e stava sopra una base di gradini elevata; l'altra nell'interno con colonne più piccole, divideva tutto l'edifizio in tre parti. La colounata esterna era come nella maggior parte di tutti gli antichi ordini dorici in trentasei colonne, delle quali solamente due, che formavano una spezie di portico erano scaenelate. Le colonne non aveano plinto, e s'innalzavano su d'una base comune; la distanza di una colonna all'altra era di palmi ventiquattro. Si osservano le smisurate pietre che formavano il cornicione; i pezzi del cui architrave sono lunghi palmi ventisette e mezzo, e alti palmi nove: ogni due de' quali formavano la grossezza di esso. Secondo il signor *Pagonoti* questo tempio è lungo canne cinquanta, e largo canne ventidue. Il sig. *Federico Münter* vuole che sia lungo centosessanta passi, e largo ottanta. Esiste tuttora intera una colonna, che ci fa argomentare che l'altezza del tempio, incluso il cornicione, era palmi sessanta, cioè canne sette e palmi quattro siciliani.

La forma di questo tempio è quella di un *octastilo-pseudo-dipteroipetro*. Serradifalco scrive nel secondo Vol. su le antichità della Sicilia, che quel tempio è largo pal. 192, 6 e lungo 425, 2, e che è in vastità come in magnificenza ed in solidità, il terzo fra tutti quelli che in Grecia, in Italia, in Egitto e nell'Asia minore fu dagli antichi innalzato. Dapoichè si sa da tutti che il più vasto tempio dell'antichità fu quello di Diana in Efeso,

che ha palmi 455. 40 di lunghezza, e 220. 55. di larghezza; in secondo luogo vengon quello di Giove Olimpico in Agrigento, in oggi Gergenti, ch'è lungo palmi 417, e largo 203, 3, e quello di Selinunte di sopra descritto, la cui fondazione precesse quasi di un secolo i templi di Diana in Magnesia, e di Bacco in Teos, e che furono edificati dall'architetto Ermogene.

A quaranta passi di distanza evvi il secondo tempio, in una situazione interamente parallela al primo; è alquanto più piccolo; rettangolo come tutti gli altri templi dorici, più lungo che largo; vi si osservano trentaquattro colonne scanellate, e più rastremate, che negli altri; colonne che s'innalzano su di una base comune; e pare che questo edificio sia più moderno ed elegante che il primo ed il terzo; è lungo canne ventuno, largo canne dieci. Il principe di *Biscari*, nel suo viaggio per le antichità di Sicilia, fa sapere che sia lungo canne trenta, e largo dodici.

Il terzo edificio che è verso ponente, giace a trentacinque passi dal secondo; ed è simile a questo: differisce però molto nella forma interna; dapoichè da parte di maestro eravi il portico sotterraneo, a cui sovrasta un'altura; da dove si scende in una specie di cella o camera sotterranea, intornata di istucco, o calstruccio. Le colonne di questo edificio numero ventuno sono scanellate, e posano sopra un plinto d'ordine dorico, ed hanno un diametro di palmi sette e mezzo, le altre sono a

cono molto rastrenate, ed hanno il plinto al par delle prime, e simile a quello del tempio di Segesta; formano in alcuni punti un mucchio di magnifiche pietre, scorgendo tra esse le rovesciate colonne, i capitelli e gli altri pezzi di grandiosa architettura: ventotto sono le colonne de' due lati, e sette più piccole, che formano il portico, ed altrettanti nel fondo dell' edificio; e questo tale edificio, come osserva *Riedesel*, nell' architettura, è simile a quello di Segesta. È lungo canne ventotto, e largo canne dieci. *Biscari* lo dice lungo canne trentasei e palmi due, largo canne undeci e palmi cinque. Questo tale edificio, come osserva *Münter*, si era il foro dove si radunava l' assemblea del popolo selinuntino. Il suolo di questi tre edificj è di grossi massi di pietre tagliate: questi tre edificj popolarmente si dicono i *Pilieri di Castelvetro*; sebbene *Biscari* li dice *Pilieri de Giganti*.

In quella parte della città su la collina verso ponente, o sia nella cittadella, si osservano le rovine di due templi in poca distanza l' uno dall' altro; uno de' quali è simile in magnificenza al secondo de' templi nella collina verso levante, di sopra descritto. In poca distanza avviene un altro simile tempio, sebbene più piccolo. In una di questi tre templi al tempo in cui scrisse Fazello, cioè nel secolo XVI. esisteva tutt' ora un arco in piedi. L' architettura di questi tre templi è assai più rozza che non è quella de' templi nella collina verso levante; certamente furono i primi e più antichi

edifizj innalzati da' selinuntini; il primo al culto di Giove Forense, il secondo al culto di Ercole, ed il terzo al culto di Bacco. Le masse di detti templi sono pietra calcarea di seconda formazione, simile a quella degli edificj nella collina a levante. Il *Biscari* è di avviso che nei templi nella cittadella si rifugiarono le matrone selinuntine allorchè Annibale, assediò, combattè e prese Selinunte. Il signor *D' Orville* però crede che siansi asilate ne' due templi nella collina verso levante.

Serradifalco sostiene che ve ne sia un quarto, ma che è il più piccolo, e di cui ne esistono quasi per intiero le fondamenta, un capitello, tutta la trabeazione, il principio del frontispizio, ed altri avanzi non leggieri. Ma nessuno de' dotti archeologi che han visitato le rovine di Selinunte lo ha marcato. Tutti i descritti templi sono, come si è detto, d'ordine dorico, ed *exastilo-peripteri*.

Attorno le rovine della cittadella o sia ne' circconvicini terreni, che restano nel giro delle mura si osservano gli avanzi degli edificj privati, e dalla parte che guarda levante si scorgono gli avanzi delle muraglie, e qualche segno di porta, fuori della quale si veggono molte rovine, che *Biscari* suppone essere ivi stato un suburbio; da parte di tramontana si scende verso il fiume Ispa, in oggi *Belice*.

Due miglia circa in distanza dalla città si vedono le latomie, o sieuo cave da dove furono tratti quei massi di pietra calcarea di seconda forma-

zione, che servirono ad innalzare quei grandiosi edifizj, le cui rovine ci offrono l'idea della grandezza e floridezza di Selinunte. In dette cave si osservano e colonne e capitelli lavorati per metà, come tra le roccie di granito nell' Egitto esistono mezzi obelischi, che non furono allora terminati. Nelle cave dette *Roccadicusa* che sono in distanza da circa cinque miglia, vi si osservano delle masse di colonne lisce e pulite, simili a quelle del gran tempio nella collina a levante: una ven'è, che sebbene tagliata, non fu distaccata dalla cava. E qui è da por mente, che queste enormi masse di forma cilindra, e del diametro di palmi tredici e mezzo, alte palmi nove, venivano tagliate con strumento adattato ad una macchina, che girando intorno tagliava il masso, che usciva dalla cava ben liscio e pulito; e distaccato che ne era, non restava che solo a trasportarlo. Da ciò si ha argomento, che i greci di Sicilia, i selinuntini, conoscevano le macchine assai meglio ed in grado sommo, che non si conoscono di presente. Vero si è che in oggi conosciamo la trivella minorologica, e quella detta *artesia*; ma non abbiamo una macchina simile a quella che usarono i selinuntini nel tagliare le pietre nella cava.

Ci resta ora a dir qualche cosa circa la distruzione de' templi di Selinunte. Gli esteri archeologi che hanno visitato quelle rovine sono stati di avviso essere li medesimi crollati per effetto di terremoto. Il nostro *Biscari* è di contrario parere;

c' sostiene che furono destrutti per opera di Annibale. Il signor Francesco *Fergola* tenente del corpo topografico, che fu a visitarle uel dicembre 1832, ci esternò ch' ei crede essere stati abbattuti dalla mano dell' uomo, cioè colle macchine da guerra, che in quei tempi erano in uso. Il signor barone Pietro Pisani sostiene che i templi e l' edificio furono rovinati da Annibale. Il *Münter* nel suo viaggio per le antichità di Sicilia, dice, che non il tempo o la mano dell' uomo abbia potuto distruggere quelle sontuose opere, ma uno straordinario e gagliardo tremuoto; perchè ei dice, le colonne sono cadute regolarmente secondo l'intera loro lunghezza verso i quattro puuti cardinali. Soggiunge, che ciò chiaramente si osserva nel terzo edificio nella collina a levante, ove sette colonne sono a terra gettate intatte, e vicine l' una dall' altra, alle quali sono attaccati i corrispondenti capitelli, come se tali parti fossero state fuse in un masso. Queste precipitarono verso il lato settentrionale, due altre che si ergevano contro il mezzogiorno rovesciaronsi nella direzione istessa, ed altre situate all' occidente giacciono ancora in quella posizione. Che la massima parte però delle colonne è spezzata, perchè consistono esse in rotondi smisurati massi di pietra l' un su l' altro legati. Che alcune hanno bravato la forza del tremuoto, e sono remaste interamente, o imparte all' impiedi, particolarmente nel primo tempio (cioè nel tempio più grande nella collina a levante), e

che nel secondo ne rimangono diritte ancora due per intero, ed altre per metà.

Il signor *Münter* ha certamente sfugita l' idea, che, per poter crollare simili edifizj, la scossa del tremuoto abbisogna che fosse stata delle più terribili; e nel supposto caso il suolo si sarebbe avvallato, o per lo meno fenduto: noi osserviamo che il suolo degli edifizj è intero e compatto, e non offre segno veruno di sofferta alterazione; nè alterazione alcuna si osserva nei dintorni degli edifizj. È da riflettere ancora che quelli edifizj basavano in un suolo calcareo, cui meno sensibile si rende la scossa del tremuoto. Uopo è quindi conchiudere, che non fu il tremuoto che ha fatto crollare quegli edifizj, ma la mano dell' uomo; è stato il barbaro Annibale colui che li ha distrutti. E poi, noi esserviamo che il tempio di Segesta esiste tutt' ora intero: questo tempio non è molto distante da quei di Selinunte; e nell' ipotesi che abbia avuto luogo lo scotimento della terra, dee supporsi che questo tale tremuoto abbia avuto luogo in una piccola estensione di terreno. Ma ammessa l' idea del tremuoto in quella data sola estensione di terreno, ammesso del pari che ivi è stato il centro d' azione dello scotimento; dovea nel supposto caso il suolo soffrire un alterazione una lesione marcabile in ogni tempo: queste due idee non possono disgiungersi. La dove vorrà dirsi, che l' azione dello scotimento della terra non fu da tanto da alterarne il suolo; in questo caso si risponde, che gli edifizj di Selinun-

te non sarebbero affatto crollati; dapoichè i medesimi erano così solidi e ben basati, quanto lo sono quello di Segesta e quelli di Agrigento, che tutt' ora esistono; e che nè le ingiurie del tempo, nè i fulmini, nè le scosse de' tremuoti li han potuto sinora atterrare.

CAPO V.

*Delle sculture o sieno metope ritrovate
negli scavi eseguiti in Selinunte.*

Le rovine di Selinunte in tutti i tempi hanno attirato la curiosità e l'ammirazione degli archeologi; ma niuno avea immaginato che sotto quelle rovine si fossero potuto rinvenire pezzi di scultura interessanti la storia e le arti. Nell'inverno dell'anno 1823 due giovani architetti inglesi i signori Guglielmo Harris e Samuele Angell si avvisarono fare degli scavi onde rinvenire oggetti interessanti; nè andarono affatto fallite le di loro concepute speranze. Eglino volendo con esattezza rilevarne i disegni e la pianta, diedero mano a levar la terra, che d'intorno agli edifizj erasi da secoli ammassata. Sei mesi durarono di fatica; e nel levarne la terra, scoprirono le scalemate, e su i gradi delle facciate principali di uno de' templi e de' più grandi, cioè in quello nella cittadella, ed in uno di quelli nella collina a levante, che come si è osservato al capo IV. era il portico o foro, ne rinvennero le metope a fianchi dei triglifi in mille pezzi rotte; nei quali pezzi conobbero essi a prima vista, che v'erano parti di figure in alto rilievo scolpite. Si occuparono per più giorni a raccogliere quanti frammenti poterono di più, i quali intieramente raccolti, furono per le solerte cure dell'intendente di Trapani signor barone di San Giachino spedite in Palermo. Gl'inglesi non

lasciarono di trattenersi tra quelle rovi e onde dar fine ai disegni da loro intrapresi. Harris però mentre delineava i disegni di quei sontuosi edifizj, fu colpito dal venefico miasma della palude *Jalico*, e dopo cinque giorni di tormentosa malattia la notte del 16 luglio in età di anni 27 se ne morì.

Il Luogotenente generale signor principe di Campofranco ne diede conto al Re, cui piacque ordinare che quei pezzi di scultura depositati si fossero nel museo dell' università degli studj di Palermo; e venne incaricato il signor barone Pietro Pissani onde procurare di farli riunire e commettere insieme, per quanto fosse possibile, per la prima forma delle figure ricomporre. Riuscì il signor Pissani a riunire e commettere tre delle metope del tempio della cittadella; al par della sesta, settima e ottava. L' altezza delle medesime è di quattro piedi inglesi nove pollici e mezzo; la larghezza di tre piedi sei pollici e mezzo. Delli pezzi che ne avanzarono, non se ne potè alcun altra metopa in tutto o in parte ricomporre. In ciascuna vedonsi tre figure, rappresentanti fatti della mitologia; e qui è da osservare che l' esservi scolpite tre figure in una sola metopa, atteso lo stato della scultura nei tempi antichi, è affatto nuova; dapoichè nelle metope di tutti i templi sinora conosciuti non si osservano che solo due figure.

In una di dette metope, ch' è la *sesta*, sonovi scolpiti un carro con quattro cavalli e tre persone; semplicissima si è la struttura del carro: un pez-

zetto di tavola posto sopra ad un asse , all' estremità del quale asse girano due ruote senza raggi, e nel centro della parte dinanzi vi ha ritto un legno sottile, che giugne sotto l'umbilico della figura, che vi sta sopra a guidare i cavalli , alla punta del quale legno è unito il giogo. La fronte del carro si vede intera all' infuori d' una ruota, che manca della metà superiore. I cavalli posano i loro piedi sulla base, ma quelli soli di mezzo con le spalle davanti sostengono il giogo ; gli altri due, l' uno alla destra e l' altro alla sinistra, non sono al carro attaccati , ancorchè tutti quattro siano situati in modo, che facciano sembianza di quadriga; i due di fuori voltan le teste, mostrando di voler guadagnare la mano; quelli del centro sono di grandezza ineguali, eguali gli altri due, tutti eccessivamente corti di reni. Molti sono gli avanzi, che ancora si osservano dei cavalli; perduta è la metà inferiore della testa delli due aggiogati; e degli altri due rimane la parte superiore della testa al sinistro, e solamente intera all' altro si osserva. Due cavalli uno di mezzo e l' altro di fuori hanno intiere le gambe anteriori , che in diverse parti mancano agli altri. Delle tre figure una virile sta sul carro a guidare, come si è detto, i cavalli; le altre due le quali sono femminili restano a terra in piè ai due fianchi del carro vicino alle ruote, soltanto coperte da un panno dal cinto sino ai piedi, con i quali toccano quelli posteriori dei cavalli. Della figura virile ne avanza

la testa, la metà del cinto in giù, e il braccio sinistro con la mano, dalla quale pendono le due redini di un cavallo di fuori. Nella disposizione de' capelli, e nelle forme graziose del suo viso v'edonsi i resti di un leggiadro e grazioso giovinetto, della figura muliebre della parte sinistra oltre alla metà inferiore ne restano la spalla destra, sulla quale scendono varie ciocche di capelli crespi, e l'antibraccio sinistro con la mano alzata, che stringe un pezzetto di corda. A quella del lato destro, ignuda dal collo sino al cinto, solo manca la testa; i capelli le scendono nel modo istesso della prima, ma sulla spalla sinistra, e con la mano, parimente in alto, tiene alcuna cosa dell'intutta perduta; l'azione di queste due figure sembra diretta verso i due cavalli, che si stanno di fuori. Il signor *Pisani* crede che la descritta metopa rappresenti l'educazione del Bacco figliuolo di Giove e di Cerere: ei premette, che questo Bacco sia di molto più antico di quello nato dallo stesso Giove e da Semele, che il tebano con un esercito composto di uomini ebrii, di fauni, e di donne fuor di mente, armati di tirsi e di cembali conquistò le Indie; il Bacco siculo d'ingegno tutto diverso dal primo amò piuttosto istruire gli uomini per renderli felici; avendo insieme alla madre e la sorella Proserpina insegnato loro a fecondar la terra, onde raccoglierne il grano e le frutta. Dopochè egli fu il primo che attaccò i buoi all'aratro, per alleggerire le penose fatiche de' coltivatori: be-

neficj, ch' ebber per premio l' immortalità, e meritavano gli onori divini a Cerere e ai di lei figliuoli Proserpina e Bacco, altrimenti chiamato Sabazio, e da altri Zagreo, perchè procreato da Giove in forma di drago. Premessa questa idea sulla favola del Bacco Siculo, nel dare la spiegazione della scultura della metopa di già descritta; osserva che gli antichi rappresentarono Bacco infante sotto venustissime forme, e ad Apollo per la capigliatura e per la bellezza questo nume ossociano. Nè son da questi differenti, per quanto si osserva nei frammenti, i caratteri con cui lo scultore il suo giovinetto pretese formare: i tratti gentili del volto nella puerizia comuni ad ambi i sessi, i capelli che ondeggianti dietro le orecchie gli scendono sul collo, l' aspetto divino, e per quanto i principj dell' arte in quei tempi somministravano, una certa eleganza nelle forme ritondate e delicate, sono i segni distintivi, che quel Bacco fanciullo chiaramente ci mostrano; e che non è in fine da dubitarsi che le due figure muliebri stanti in piè ai due lati esteriori del carro non sieno due divinità. Di ciò n' è sicura pruova la maniera con la quale dal cinto ai piedi sono esse avvolte in un manto, i piedi affatto nudi, ed il compartimento dei capelli. Quelle qualità caratteristiche furono dai primi statuarj generalmente adottate nella rappresentazione delle figure femminili de' numi, come agevolmente si osserva nella Minerva della settima metopa. Conchiude il signor *Pisani*, che queste due figure

altre non possono essere che Cerere e Proserpina, che ajutano il piccolo Bacco a domare i quattro cavalli; dapoicchè in Atene quelle tre divinità furono anche insieme rappresentate. Al dire di Pausania, nell'entrare in quella città dalla porta del Pireo un tempio si vedea alla benefica Cerere consacrato, nell'interno del quale ammiravasi la di lei statua, quella di Proserpina, e l'altra di Bacco giovinetto tutte e tre lavoro del Policletto.

La settima metopa contiene tre figure, ed un piccolo cavallino con le ali, di fresco nato; quella del centro è virile nella più florida giovinezza; e le altre due che le stanno a fianchi sono femminili. La figura virile è tutta ignuda, eccetto il basso ventre, e le anche appena coperte di un cortissimo grembiale simile a quello delle statue dell'antico stile egiziano. In capo ha il petaso, e a' piedi le scarpe, il tomaio delle quali termina in lunga striscia di pelle, che si alza; e ligata prima a mezza gamba con una correggiuola, poi si avvolge intorno a se stessa a guisa di una voluta. Del le altre due figure una è tutta ingnuda, di aspetto orribile, e di eminente statura; i suoi capelli ricci ed indicati sulla fronte in piccoli anelli; ha la bocca aperta che mostra i denti di cignale, e la lingua assai fuori cacciata. La terza che sta al fianco destro è di forme regolari, ed avvolta in un manto sino ai piedi nudi. L'atteggiamento del giovine egli è, che stringendo forte per i capelli la donna brutta, senza guardarla, le immerge il gla-

dio nella gola. La positura della quale è di starsi dinanzi al giovine col ginocchio piegato in atto supplichevole, e di accostare col suo braccio destro al petto il piccolo cavallino alato, che si leva in alto su due piedi per ispiccare un salto. L'altra donna in fine se ne sta immota, e par che dessa diriga l'uccisore. Se si fossero per avventura ritrovati il pezzetto di un angolo della bocca della figura deforme, e l'antibraccio dell'altra femminile, questa metopa sarebbe intieramente compiuta. Il signor *Pisani* ne dà la seguente interpretazione. Si sa da tutti, e' dice, la sceleratezza dalla bella Medusa commessa con Nettuno dentro il tempio di Minerva, di tale profanazione la casta dea gravemente se ne offese; e dopo aver deformata in pena del sacrilego eccesso Medusa, da Perseo le fece troncare il capo. Lo scultore volle appunto nel suo lavoro esprimere il momento, in cui Perseo sostenuto da Minerva in forma umana, recide l'orrenda testa della Gorgone; e dal sangue che scorre dalla ferita fa nascere all'istante Pegaso, ch'essa in morendo, qual parte di se stringe al suo seno. Nè si opponga, che non avendo questa figura i capelli irti di serpe, non sia Medusa; dapoichè nella sua origine la favola della figliuola di Forco fu semplicissima. Minerva dopo aver resa deforme Medusa, le fece da Perseo troncare il capo; Eschilo fu il primo, cui piacque nella tragedia di Prometeo aggiugnere alla antica favola il cangiamento dei capelli di Medusa in serpi; e in

ciò fu seguito da tutti i poeti greci e Latini. Lo scultore, essendo stato di molti secoli anteriore al tragico ateniese, non poteva accrescere la deformità della Gorgone; che anzi non ignorando, che tra le belle qualità di Medusa era sopra modo bellissima quella de' suoi capelli, così li scolpì sulla testa della brutta donna. Di fatti nell' ugal maniera fu rappresentato il capo della Gorgone in una moneta da *Echel* creduta appartenere alla città di Populonia in Etruria, e dal nostro *Gabriele Lancellotto Castelli* pubblicata tra le antiche medaglie sicule, ch' ei attribuì alla città di Camerina; moneta che si conserva nel medagliere della università degli studj di Palermo. Ma in oggi dopo la scoperta delle descritte sculture, sembra che appartenga a Selinunte. E che in questa orribile figura si rappresenti Medusa, ne dà un' altra prova la Gorgone intera degli antichi monumenti etruschi, pubblicati con l' opera dell' *Italia avanti il dominio de' Romani*, la quale Gorgone è in tutte le sue parti alla nostra similissima. È rimarchevole per fine nella scultura di questa metopa, che l' artista per indicare con più chiarezza, che il piccolo Pegaso sia nato nel momento stesso, che Perseo ferisce Medusa, oltre di averlo posto sotto la ferita, donde sgorgava il sangue, non trascurò di fargli le gambe lunghissime simili a quelle dei puledri di recente nati.

Nell' ottava metopa vi sono come nelle precedenti scolpite le tre figure; nel mezzo si vede un

uomo affatto ignudo con naso aquilino, e muscoli che una elasticità e una forza non ordinaria dimostrano. Egli è armato del solo gladio legato ad un laccio dipinto in rosso, che a traverso del collo al fianco sinistro gli pende; porta su le spalle, senza mostrare di essere di alcun peso gravato, un'asta alle estremità della quale vi sono per li piedi e per li ginocchi attaccati in giù le altre due figure virili; desse hanno le braccia allacciate al petto. Certamente rappresentano Ercole, che si vede anche rappresentato in differenti modi nelle antiche monete di Selinunte. Questa metopa dopo quella della Medusa è meglio conservata dell'altra del supposto Bacco; mancano bensì alcuni pezzi del basso ventre a tutte e tre le figure; ma il difetto di tali pezzi in nulla offende la composizione.

In altre due metope sonovi scolpite le azioni a due figliuoli di Giove attribuite. Si hanno alcuni pezzi delle metope ritrovate nello scavo eseguito nel portico, o sia foro nella collina a levante nelle quali vi erano scolpite due figure, come in tutti gli altri antichi templi, tranne quelle di cui si è avuto ragione, che è l'unico esempio nella storia della scultura. Ma i detti pezzi non si poterono riunire, mancando nei pezzi una traccia continuata di linee e di perfetto combaciamento. Il pezzo più grande è la metà inferiore della seconda metopa, nella quale eranvi le due figure, una muliebre vestita, e l'altra virile con una specie di corazza, e nel resto ignuda. Della prima ne resta

la metà del cinto in giù; essa mostrava di avanzarsi verso il guerriero disarmato, cui manca solamente la testa; questi su di un ginocchio piegato le stava dinanzi in atto supplichevole, e mantiene il suo corpo cadente sul braccio sinistro, appoggiato in terra con tre dita della mano; dietro le spalle ha lo scudo di forma ovale. Evvi pure il terzo di un altro guerriero con la testa spirante; ed una coscia di donna con molta eleganza panneggiata. Resta una quantità di teste, di braccia, di mani, di piedi di uomini e di donne grandi in vero, e bellissimi; e varj frammenti di armi, di arredi, e di accessorj che non hanno tra essi tutti alcuna connessione. Da' pochi pezzi, che avanzano del fregio di quell' edificio, (1), il signor *Pisani* congettura, che forse eravi scolpito un fatto d' armi tra uomini e donne; nel quale i primi restarono vinti.

Lo stile di quelle sculture i primi tempi e l'infanzia offre dell' arte statuaria; a colpo d' occhio si osserva quella rozzezza, che giammai dai lavori de' primi artisti si scompagna; dapoichè le figure sono tozze, senza mossa, e forzate nell' azione; ed i contorni di esse appena scostansi dalla linea diretta, e poco indicati ne sono i muscoli. La

(1) È il tempio ove al dire del *Pisani*, furono scavati alcuni pezzi delle metope, è quello che da noi e dal *Münter* si crede a ragione essere un edificio o sia foro, dove i selinuntini si radunavano a trattare gli affari interessanti alla loro Repubblica.

forma delle loro teste è un ovale , che a grado a grado nel mento va a restringersi, i capelli in varie ciocche disposti sono ricci ed acchiocciolati sulla fronte; e gli occhi obliquamente tagliati con gli angoli all' insu al pari di quelli della bocca. Intanto un'idea benchè lontana della bellezza vi si scorge nel viso ; ed è ammirevole il vedere una correzione di disegno, unita ad una sufficiente conoscenza dell' anatomia nelle mani, nelle gambe , e più delle mani nei piedi. Le composizioni sono discretamente immaginate; e sebbene le figure non posano naturalmente , sendo tutte con istento collocate sulla stessa linea; tuttavia il di loro atteggiamento non manca di franchezza. Non v' ha dubbio che da quella rozzezza e semplicità in progresso di tempo si svilupparono que' grandiosi principj, che tanti capolavori fecero uscire dalle mani degli antichi scultori. Un tal germe di perfezione chiaramente si osserva nell' Ercole , e più d' ogn' altro nei cavalli della sesta metopa. L' Ercole ha un poco più di moto di tutte le altre figure ; ed è rappresentato in una nobile positura , svelta alquanto, e di un uomo sicuro del suo fatto; i tratti del suo volto sono tranquilli , e negl' occhi e nella bocca si affaccia il riso. I quattro cavalli sono con molta intelligenza lavorati, e ben distinte tutte le parti vi si osservano; e le forme di questi animali sono quelle che Senofonte preferiva, e che da tutti in gran stima eran tenute. Il collo innarcato, gli occhi sporgenti in fuori , le narici a-

perle, le reni corte, il petto largo e le gambe asciutte, sono i caratteri di quelle del quarto cavallo, ch' esiste intero, e degli avanzi degli altri tre a quelle perfettamente simili. Al proposito osserva il signor Pisani, che non si capisce come accanto di una grande rozzezza nella formazione delle figure, tanta perfezione nella esecuzione dei cavalli potea riunirsi; ei intende parlare precisamente di perfezione; dapoichè si sa, che i primi artisti sieno stati più esperti nel disegnare gli animali che gli uomini; la ragione si era, perchè riusciva loro facile delineare e scolpire i primi, che i secondi; ma passa una grandissima differenza tra il rozzo ed il perfetto. Per fine è da notarsi, che il fondo delle metope era in rosso dipinto come di ogni altra antichissima scultura. Le ciglia, gli occhi, e i labbri delle figure al naturale, e di rosso anche dipinti i lacci, gli adorni e gli estremi dei panni.

Da quanto si è osservato sullo stile di tali opere, pare che non possa dubitarsi affatto, che le medesime non sieno etrusche; o almeno che non sieno esattamente eguali alle prime opere degli etruschi. Ed è da credere che furono lavori greci: sebbene lo stile di esse sia per etrusco decisamente riconosciuto. Ma ciò nulla rilieva, dapoichè sappiamo che dai Pelasghi o sia dai Tirreni quelli di Etruria le arti appresero, ed allora il primo stile degli Etruschi dovette esser quello dei Greci. Indotto infatti da ciò *Winkelman*, i monumenti dello

antico stile etrusco di tenersi in somma considerazione raccomandava, come i soli che un'idea delle prime opere di scultura dei greci poteano apprestarci: opere che ei credette assolutamente perdute, per non essersene sino ai suoi tempi ritrovate. Or da chè tra le prime opere degli Etruschi e dei Greci non s'osserva alcuna caratteristica differenza, onde le une dalle altre potersi agevolmente distinguere; e che anzi all'incontro esse in ogni punto perfettamente si somigliano, non si potrà unquam per mezzo del solo stile arrivare a definire a quale delle due nazioni le nostre debbonsi riferire.

Le sculture dell'edifizio o sia foro nella collina a levante, nell'atto che ci dimostrano ad evidenza che quell'edifizio fu innalzato in epoca assai posteriore a quello della cittadella, ci avverte insieme, essere lavoro di greco scarpello. Lo stile che è perfettamente eguale a quello dei marmi di Egina, eseguiti sessanta anni all'incirca prima di Pericle non solo ci fa scorgere il progredimento dell'arte, ma inoltre si osserva che l'arte era già arrivata al punto di toccare quel punto di perfezione, a cui i greci scultori l'innalzarono. Dappoichè il disegno delle figure è corretto ed elegante, le teste graziose e seducenti, le forme tondeggianti, le mosse semplici, naturali, ed in corrispondenza con tutte le parti, i panni che cuoprono le figure muliebri dal cinto in giù sono disposti a pieghe parallele compresse; e le ombre e i

lumi restano con fina maestria e dolce gradazione distribuiti. Al fin qui detto si aggiugne che in queste metope le figure sono di tanto alto rilievo, che quasi tutte non toccano al fondo che per alcuni punti isolati; uopo è quindi conchiudere, che gli scultori avean di già appreso, che, nei bassi rilievi da esporsi in campo aperto, lo distacco delle figure contribuiva molto alla fermezza delle mosse, ed all'armonia dello effetto generale. E che la esecuzione di queste opere è a tutti i riguardi degna certo della scuola, che quella di Fidia precedette.

Non vogliamo omettere per fine, che nel medesimo edificio nella collina a levante in maggio 1831 fu fatto uno scavo per cura e solerzia somma del sig. duca di Serradifalco, e tra le altre cose cinque metope furon rinvenute simili nella scultura e disegno a quelle di cui il signor Pisani ci diede la descrizione, e che abbiamo di sopra riferito. Una di queste tali metope non isfuggì agli inglesi signori Harris, ed Angell, e furon dessi che ne avvertirono il signor Serradifalco.

In questo edificio, che Serradifalco suppone essere un tempio, fece egli eseguire lo scavo, e furono rinvenute le cinque metope, e delle teste e piedi di marmo greco, che si crede essere avanzi di altre sette metope. Nelle prime delle dette cinque metope evvi scolpito un giovine di bellissime forme, avente la lira nelle mani e la clamide gittata sulle spalle, in atto d'inseguire una giovane

che fugge: son questi Apollo e Dafne. Nella seconda si vede una donna che combatte valorosamente con un guerriero, il quale è presso a cedere vinto dalla forza della nemica; nella terza evvi un giovane nudo colla pelle di un cervo sulle spalle, che si difende da tre cani, che gli si sono furiosamente avventati; nella quarta si vede effigiato un uomo con lunga barba, e con manto che per metà lo cuopre, e che sta in atto di tirare a sè con cupidi sguardi, una giovane, ch'è ritrosa a cedere al suo invito amoroso; nella quinta per fine si vede Ercole, che combatte Ippolita coperta di lorica, ed armata di scure: la quale non potendo svincolarsi dall'eroe, che la tiene afferrata per l'elmetto, minaccia di ferirlo. Queste cinque metope sono di data posteriore a quelli rinvenuti ne' scavi eseguiti nel 1823; per come più moderno si è l'edifizio nelle cui rovine furono trovate. E si vede a colpo d'occhio che la scultura toccato di già avea un grado di perfezione, perchè furono scolpite in quel periodo, nel quale si segna lo sviluppo dell'arte greca, sotto il nome di *eginetico stile* compresa, cioè dalla 50 olimpiade sino all'età di Fidia.

*

APPENDICE

Dell' origine e fondazione di Mazara

Una delle antichissime città della Sicilia nell' epoca greca, si fu Selinunte: dessa nel periodo di anni sessanta , cioè , nella 5o olimpiade divenne grande e potente, sì che fu riguardata come una delle primarie; per come lo furono Siracusa, Agrigento, Imera. In ciò convengono tutti gli storici; e le di lei rovine ce ne apprestano l' idea. E che sia stata tale , si ha anco dall' orazione che recitò Nicia capitano ateniese innanzi al Senato di Atene, allorchè per le sollecitazioni de' segestani e de leontini si trattava dover portare la guerra contro Siracusa (1). Perchè un popolo divenga ricco, abbisogna che sia attivo e industrioso, le ricchezze non sono che per gli uomini attivi. I selinuntini si addissero di buon ora a coltivare il loro territorio; che per quanto poterono, furono ad accrescerlo ; e il commercio ch' eglino esercitarono nell' emporio che stabilirono vicino al fiume Mazaro fu una delle sorgenti della loro ricchezza , e potenza; dapeichè la popolazione in un paese sta sempre in ragion composta dello stato comodo ed agiato de' cittadini. In quell' emporio i selinuntini stabilirono una colonia , vi edificarono un castello; ed un castello edificarono dove di presente

(1) V. Tucidide lib. 6.

esiste Castelvetro e quindi una colonia. E ciò ad esempio de' siracusani che fondarono le città di Casmena , Camerina ed Acri ; e de' Leontini che fabbricarono Eubea. Annibale generale cartaginese, quando col suo esercito si dipartì dal Lilibeo, fu ad occupare quel castello , e la nascente città soggiogò; di là marciò, e portossi in Selinunte, vi pose l'assedio; e riuscì egli nel periodo di giorni nove a distruggerla. E sebbene alle preghiere del suo amico Empedione abbia accordato a' selinuntini di poter nuovamente abitare in quella città , e coltivarne il territorio , a condizione di dover pagare annuo tributo ai cartaginesi; tuttavia per allora i selinuntini non curarono di rifabbricare la distrutta città. Taluni di essi si portarono ad abitare e ad accrescere la colonia selinuntina vicino al fiume Mazaro; in cotal modo crebbe a poco a poco la novella città che prese il nome da quel fiume.

Cotesta città in progresso di tempo divenne florida; ma dell' antichissima Mazara , di presente non si osservano che pochissimi e piccolissimi avanzi. Sappiamo che nella seconda guerra punica, tra le città che si prestarono a prò de' Romani l' anno 542 di Roma nella conquista ch' egliu fecero della Sicilia , si distinse Mazara , la quale per la devozione co' padroni del mondo si attirò la benevolenza e protezione della romana repubblica e di M. Marcello generale della medesima, a cui i mazaresi una lapide innalzarono. Ma

zara, ferma ne' suoi principi, meritò la protezione degli imperatori di Roma, e soprattutto di Trajano, che tanto si distinse per le sue virtù; le lapidi che i mazaresi innalzarono agli imperatori e alle imperatrici ne apprestano di ciò che si è detto, il più sicuro e indubitato argomento. Mazara si mantenne nel suo lustro anco nella decadenza del romano impero. E se poi nell'anno 827 dell'era volgare fu la prima ad essere invasa dai saraceni, che soggiogarono la Sicilia tutta; cotesti barbari furono a rispettarla; che anzi uno degli Amiri vi stabilì la sua sede; e divenne la capitale della provincia o sia valle di Mazara. Nell'epoca saracena, i mazaresi coltivarono le scienze secondo i lumi di quei tempi, ed ebber uomini celebri per dottrina. Esseriphi Essachali nacque in Mazara, fu medico insigne ed il miglior geografo del suo secolo. Allorchè nel 1075 Rugieri Normando ne discacciò i saraceni, vi fondò il vescovado, e de' monasteri per le donne, che dotò generosissimamente; il novello conquistatore vi stabilì la sua dimora; ed i sovrani Aragonesi di poi non isdegnarono di soggiornare in Mazara.

Cotesta città in tutti i tempi è stata madre feconda d'uomini sommi che sonosi distinti, chi per pietà, chi per dottrina. Quindi può dirsi, che i mazaresi a giusta ragione l'abbiano appellata Mazara Selinunte o Mazara de' selinuntini; sì perchè l'origine loro traevano da Selinunte, sì ancora perchè ne' vetusti tempi fu città illustre. Di ciò ne fan fede le ur-

71

ne, le lapidi, e i sarcofagi; monumenti questi che sono stati descritti da Giovan Giacomo D'Adria, dal Wualterio, e dal ciantro Gaspare Sansone, e da altri eruditi.

Il nome di Mazara Selinunte forse potè essere stato assunto allorchè Astrubale generale cartaginese, nella guerra co' Romani, fu a destrugger Selinunte per la seconda volta, con averne trasferito gli abitatori al Lilibeo. Ma non potrà mai sostenersi che Selinunte abbia esistito dove di presente esiste Mazara, come si diedero a pensare i summentovati Giovan Giacomo D'Adria, e il ciantro Sansone, i quali han tratto in errore alcuni scrittori poco avveduti. E quel ch'è più, anche di presente i mazaresi intendono sostenerlo. Il signor canonico Vito Pugliese in una sua dotta memoria su la topografia di Mazara, che resta manoscritta, s' impegna dimostrare che Mazara sia Selinunte. Laddove si tratta di un fatto, non possono aver luogo le sottigliezze e le immaginazioni. Scrisse Diodoro che Selinunte esisteva vicino ai fiumi *Madione* e *Ispa*, e dove di presente se ne osservano le rovine della città e de' templi, cioè nella terra delli pulci, come scrisse Fazello. E che ivi sia esistita, ne convengono tutti i dotti. Là esiste la palude Genusa, che in oggi *Iliaco* vien detta: in essa Empedocle introdusse le acque dei due fiumi *Madione* e *Ispa*, e così fece cessare le esalazioni mofetiche, che tanto travagliavano i selinuntini, e più d'ogni altro le donne da parto. Il ciantro Sau-

sone conviene che il fiume Madione era vicinissimo alla terra delli pulci, distante, ci dice, dalla medesima un tiro di pietra: niega però che sotto il regno di Antonino Pio fosse stata quella terra abitata. Egli si fonda dacchè colui che ha scritto l'itinerario, fu a riposarsi al fiume *Madione*. Ma ciò nulla rilieva, poichè può star bene che in quell'epoca in Selinunte non v'era abitazione. È da riflettere però, che se il fiume *Madione* era vicinissimo alla terra delli pulci, se il procaccio imperiale si è riposato al detto fiume; bisogna dire che vicino al lido v'era abitazione; dunque la terra delli pulci era abitata; forse v'era una piccola abitazione (2). Al fin qui detto si aggiugne, che i selinuntini tra gli altri iddii adoravano Ercole; questa deità nelle loro monete viene rappresentata in differenti modi. E le sculture o sieno metope rinvenute ne' scavi eseguiti l'anno 1823, e 1831 lo dimostrano a chiaro giorno. In una di quelle metope, che è l'ottava in ordine alle descritte dal signor barone Pietro Pisani (3), v'è scolpito Ercole affatto ignudo, con naso aquilino, armato dal solo gladio legato ad un laccio dipinto in rosso, che a traverso del collo al fianco sinistro gli pende. In un'altra metopa si vede Ercole che combatte Ippolita coperta di lorica, ed armata di scure.

(2) V. Sansone, Selinunte difesa, pag. 59. e 60. Palermo 1753.

(3) V. Cap. V. pag. 60 del presente Cenno Storico su l'antichissima città di Selinunte e sue rovine.

L' essersi nominata Mazara de selinuntini o Mazara Selinunte non può dunque stabilire l' idea, che quell' antichissima e celebre città abbia esistito dove di presente esiste Mazara. E qui giova il fare osservare, che in Sicilia vi sono delle città, che sia per amor di patria, sia per orgoglio, si han mutuato il nome di antichissime città che non più esistono. Tali sono Terranova, i cui abitatori suppongono essere la stessa che l' antichissima città d' Eraclea; quandochè potrebbe dirsi più tosto essere stata Gela: eglino si fondano su la tradizione, ch' è stata quella che li ha indotto in errore (4); Mazarino, i cui abitanti, per antica tradizione, credono esistere dove l' antichissima città di Mattorio; ma è un errore madornale; dapoichè non è che un paese fabbricato dai primi Normandi (5). L' istesso si ha di Ganci i cui cittadini credono essere l' antico Engio; eglino si fondano parimente su la tradizione; lo che è un errore (6). E la città di Licata, che gli abitatori sostengono essere stata l' antica Gela; dessi vanno errati; poichè i dotti vogliono, che dov' è di presente Licata, vi

(4) Terranova città nella costa meridionale di Sicilia, fra Licata e Santa Croce; in quell' estensione di terreno, che Virgilio disse i campi geloi.

(5) Mazarino, città meridionale, nella Valle di Caltanisetta, distante da Terranova miglia diciotto; diede la culla al cardinale Giulio Mazarini, e nel secolo XVIII la diede a Camillo de Maria delle scuole pie; fu celebre oratore.

(6) Ganci città nella Valle di Palermo, ne' monti Nembrodi o sieco Madonie, distante da Palermo miglia settanta circa.

74
abbia esistito l'antica Phintia (7). Noi ci dispensiamo d'ulteriori discussioni, che si renderebbero inutili nel soggetto di cui ci siamo occupati, e di noja sarebbero a chi legge.



(7) Licata, città nella costa meridionale di Sicilia, tra Gergeri e Terranova.

VA1
1514204

ELENCO DE' CAPI

<i>Introduzione</i>	pag. 3.
CAPO I. <i>Origine e fondazione di Selinunte; sua floridezza; guerre sostenute con Eraclea, e Segesta; sua distruzione</i>	pag. 11.
CAPO II. <i>della forma del governo de' selinuntini</i>	pag. 36.
CAPO III. <i>Del culto religioso de' selinuntini</i>	pag. 39.
CAPO IV. <i>Delle rovine di Selinunte</i>	pag. 43.
CAPO V. <i>Delle sculture o sieno metope ritrovate nei scavi eseguiti in Selinunte</i>	pag. 53.
<i>Appendice su l'origine della città di Mazara</i>	pag. 68.

OPERE PUBBLICATE DALL' AUTORE

Saggio Storico-Politico sopra la moneta. Palermo 1818 per *Gaudiano e Gagliani*.

Progetto per istituirsi nelle provincie una società d' economia rurale. Palermo 1818. per *Gaudiano e Gagliani*.

Dissertazione su la legge del 20 Aprile 1818. che riguarda la monetazione nel regno delle Due Sicilie. Palermo 1819 per *Gaudiano e Gagliani*

Elogio Funebre di Monsignor Diego De-Luca. Trapani 1826 per *Mannone e Solina*.

Elogio di Girolamo Bertolini. Trapani 1829. per *Mannone e Solina*.

L' Agro Trapanese e sua coltivazione. Trapani 1830. per *Mannone e Solina*

Storia dell' Isola Ferdinanda sorta nella costa meridionale della Sicilia in luglio 1831. Trapani 1831. per *Mannone e Solina*.

Sulla necessità d' introdurre la coltivazione delle patate in Sicilia. Trapani 1833, per *Giovanni Modica e Comp.*

Dell' antichissima città di Segesta e sue antichità cenno storico. Trapani 1834, per *Giovanni Modica e Comp.*

Dell' antichissima città di Selinunte e delle sue rovine cenno storico, Trapani 1834. per *Giovanni Modica e Compagni*.

IN CORSO DI ASSOCIAZIONE

Corso di giurisprudenza criminale volumi 3 in 8.º